

LA VIA DEL COMUNISMO

“La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione di consumo delle masse”

K. Marx

ANCORA SUI NOSTRI COMPITI

Troppe volte nel nostro secolo il capitalismo ha manifestato una sua crisi generale e poi ha restaurato il suo potere. Il caso più lampante è stato il crollo del sistema socialista nei Paesi dell'Est europeo e la restaurazione del cosiddetto “libero mercato” a spese dello stato sociale che lì si era instaurato. Si attribuisce il crollo suddetto all'azione nefasta del “revisionismo” che è in realtà l'adattamento degli stati socialisti all'economia del libero mercato. Ciò è certo ma bisogna spiegare perché ciò è avvenuto e perché gli Stati socialisti non hanno resistito a tale concorrenza nel generale appannamento degli ideali comunisti.

D'altra parte la crisi del capitalismo sembra dovuta alla concentrazione del capitale nelle mani dei monopoli finanziari a scapito della diffusione della ricchezza che proviene dalla produzione industriale ed agricola. Oggi si risolve quasi tutto in termini di finanza come si vede anche nelle concentrazioni della CEE e nei negoziati del GAT. Questa concentrazione finanziaria del profitto porta ai fenomeni della vasta disoccupazione e di una ricchezza parassitaria che però in un paese come l'Italia è assai diffusa tanto che sarebbe ironia pensare che la nostra crisi porti a breve ter-

segue a pag. 2



Firenze, settembre 1920. Il Comitato d'Agitazione della Pignone riunito negli uffici della Direzione.

SOMMARIO

- Pag. 1 ANCORA SUI NOSTRI COMPITI
- Pag. 2 ALCUNI ASPETTI DELLA CRISI CAPITALISTICA IN ITALIA
- Pag. 7 NUOVO SVILUPPO E NECESSITÀ DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA
- Pag. 9 PER RECUPERARE UN “PUNTO DI VISTA PROLETARIO”
- Pag. 10 DEMOCRAZIA PROLETARIA O MONOCRAZIA MONOPOLISTICA
- Pag. 12 “...LA CRISI DELLA SOCIETÀ ITALIANA E DEL CAPITALISMO MONDIALE, LE ULTIME ESPERIENZE DI LOTTA RIPROPONGONO LA QUESTIONE DEL PARTITO”
- Pag. 17 CONTRIBUTO SUCCINTO AL DIBATTITO DEL 2° CONGRESSO DEL PRC
- Pag. 19 CONDANNIAMO IL GOLPE IMPERIALISTA DI MOSCA
- Pag. 20 PRIVATIZZAZIONI E OCCUPAZIONE
- Pag. 21 LETTERE

ANCORA SUI NOSTRI COMPITI

segue da pag. 1

mine a sviluppi rivoluzionari. Su scala mondiale è vero che i paesi poveri hanno visto perfino un peggioramento dello stato di vita ma è anche vero che, perduto il faro di riferimento nel mondo socialista, credono di risolvere i loro problemi con la formazione di piccoli gruppi di capitalismo (aiuti che diventano borsa nera, con partecipazione di briganti locali allo sfruttamento delle materie prime) e con l'emigrazione dei più disinvolti. La storia dei "paesi non allineati" è passato, oggi il neocolonialismo è dominante.

Perciò nella *rifondazione comunista* mi pare che si debba porre l'accento della ricostruzione di un programma a breve termine che possa restituire a masse sempre più larghe la fiducia nei principi del socialismo sulla base di un ideale critico e non fideistico del comunismo. Del resto ciò si collega con la nostra tradizione storica della Terza Internazionale dopo il suo VIII Congresso. La politica dei Fronti Popolari fu la necessaria evoluzione del marxismo di fronte alla concentrazione del capitalismo intorno al fascismo che rappresentò il massimo di involuzione con il rischio delle più elementari norme di democrazia.

E ora noi siamo arrivati a questa soglia anche nel nostro Paese? Il "fascismo Bianco" delle Leghe, la reviviscenza nazifascista nell'Italia centro-meridionale, il conservatorismo d'assalto di Berlusconi, l'ipocrisia reazionaria di Segni stanno di fronte a noi come possibile prossimo avvenire del nostro Paese e non si dica che si immisce il dibattito comunista se dall'emireo delle idee leniniste si

passa a una filosofia della prassi come ci consigliarono i nostri padri e maestri. È assolutamente vero che né la liberal democrazia del PDS né tantomeno lo sbandamento dei vecchi partiti nei loro tentativi di rigenerazione possono costituire un argine contro la restaurazione reazionaria e fascista. Ed è altrettanto vero che senza un nucleo che si richiami ai principi e alla pratica del socialismo sorretta dagli ideali comunisti, non c'è avvenire. Non bisogna cioè fuggire nell'ideologia, sgombrando il campo da una vera lotta di classe e rinunciando alla contestazione dei disastri capitalisti e imperialisti. Sarebbe fare un grosso favore ai nostri avversari e sostanzialmente significherebbe un arretramento su posizioni da monachesimo medioevale. Io ritengo che la formazione

di un partito comunista, libero dai preconcetti che si sono accumulati, sia una necessità impellente del momento accettando poi nella prassi tutte le alleanze possibili.

Il Centro Lenin Gramsci ha un senso se un gruppo volenteroso di compagni è in grado di offrire, nella pratica di una politica attiva, il supporto di un'analisi problema per problema che, organicamente ad una organizzazione comunista o sedicente tale, possa fornire strumenti di azione a un'organizzazione di massa come può essere il PRC. In tal senso le polemiche sulla corruzione revisionista possono trovare utile finalità nella lotta contemporanea contro la Restaurazione che dal 1989 si è abbattuta sul mondo.

Raffaele De Grada

ALCUNI ASPETTI DELLA CRISI CAPITALISTICA IN ITALIA

Dopo alcuni decenni di sviluppo economico improntato al "consumismo di massa", reso possibile dallo sfruttamento delle risorse e dei popoli dei paesi in via di sviluppo, si assiste in tutto il mondo imperialista a un peggioramento delle condizioni di vita delle masse. Disoccupazione, sottoccupazione, inflazione, riduzione dei salari reali e delle pensioni, ecc.

L'aggravarsi della crisi generale del capitalismo è accompagnata da un'accentuata tendenza non solo ad accordi e alleanze internazionali tra i gruppi monopolistici, ma anche alla creazione di organici accordi commerciali ed economici tra stati. In questo quadro si inseriscono l'accordo concluso dagli USA con Canada e Messico del 1992 e gli accordi di Maestricht.

Nel secondo dopoguerra, il nostro Paese ha conquistato il diritto di ricerca, di estrazione e di

vendita del petrolio in molti paesi. Ha costruito oleodotti, raffinerie, fabbriche, dighe, ecc. in molti paesi. Sono stati conquistati mercati di sbocco per molti nostri prodotti, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Dai super profitti ricavati i gruppi monopolistici italiani hanno fatto il lievito per accrescere le loro ricchezze e la loro potenza. Ma nonostante la grande potenza raggiunta dai gruppi monopolistici italiani, il nostro paese resta debole rispetto ai paesi imperialisti, e quindi è quello che con l'aggravarsi della crisi pagherà un prezzo più alto.

Lenin, ai suoi tempi, analizzando le forme dei monopoli internazionali, si riferiva ai sindacati e ai cartelli. Nelle condizioni attuali, in cui la concentrazione della produzione e del capitale ha assunto proporzioni molto grandi, la borghesia monopolistica ha inventato

anche nuove forme societarie per sfruttare i lavoratori di tutto il mondo, quali le società transnazionali.

In apparenza, queste società vorrebbero farsi passare come proprietà comune di capitalisti di molti paesi. In realtà le transnazionali, sia per il capitale che dispongono, che per il dominio che esercitano, appartengono soprattutto a un paese, ma svolgono la loro attività in molti altri. Esse si ingrandiscono sempre più mediante il fallimento e l'assorbimento di piccole o grandi società, che non sono in grado di fronteggiare la spietata concorrenza monopolistica.

Fra le transnazionali e lo stato imperialista d'origine esistono stretti legami e una situazione di interdipendenza fondata sul loro carattere imperialista. Esse si servono dello stato imperialista come strumento per realizzare i loro piani di dominio e di espansione sia all'interno che sul piano internazionale.

Le società transnazionali sono i pilastri principali del sistema imperialista, del neocolonialismo e ledono la sovranità e l'indipendenza dei paesi in cui esse operano. Gli stati imperialisti, per aprire la strada di queste società, non si fermano davanti a nessun crimine, dall'organizzazione dei colpi di stato all'intervento armato, dalla disgregazione dell'economia, fino alla corruzione di alti funzionari statali, di dirigenti politici, sindacali, ecc.

Anche in Italia dominano le società transnazionali, come ad esempio la FIAT, l'Olivetti, la Pirelli, ecc. Ma nonostante la grandezza da esse raggiunta, il capitalismo italiano è molto debole rispetto ad altri paesi. La transnazionale americana "Ford" ad esempio, ha installato in altri paesi decine di grandi aziende, nelle quali lavorano circa 150 mila lavoratori di varie nazionalità. Una delle più potenti transnazionali degli Stati Uniti, la "General Motors Corporation", ha una produzione industriale superiore a quella

dell'Olanda, della Svizzera e del Belgio messi insieme.

Dallo studio di qualche anno fa fatto dalla "Federazione Sindacale Mondiale" sulle 25 transnazionali europee, sulla base del fatturato denunciato dalle stesse società nel 1989, solo la FIAT figura in questo gruppo delle transnazionali italiane. Il gruppo IRI, pur avendo un fatturato per essere inserito, è stato escluso in quanto industria di stato.

Nove delle 25 transnazionali più potenti che operano in Europa sono tedesche: due società produttrici di auto (Daimler-Benz e Volkswagen); tre società chimiche (Hechst, Bayer e BASF) e quattro società metalmeccaniche (Siemens, Bosch, Thyssen e Mannesmann). Tutte queste società hanno 1.430.000 dipendenti, ossia il 40% dei dipendenti delle 25 transnazionali più potenti europee. La maggior parte dei loro dipendenti sono occupati nelle aziende tedesche (1,2 milioni su un totale di 1,4 milioni).

Il secondo gruppo è quello francese. Cinque società figurano tra le 25 transnazionali europee più forti: due case automobilistiche (Peugeot e Renault); la più grande produttrice di pneumatici europea (Michelin); una società nazionalizzata siderurgica (Usiner-Saciner) e una società elettromeccanica (la compagnia generale d'Electricité/CGE).

In totale, queste società hanno alle loro dipendenze 683.000 dipendenti, di cui 479.000 in Francia.

Le caratteristiche più transnazionali appartengono alla Michelin, che possiede fabbriche di pneumatici in tutta l'Europa e il resto del mondo, e i suoi dipendenti in Francia sono appena il 4% del totale.

Il terzo gruppo delle più grandi società transnazionali che operano in Europa, non è europeo. Si tratta di tre transnazionali statunitensi: due produttrici di auto e motori (General Motors e Ford) e la so-

cietà elettronica IBM. Ognuna di queste ha circa 100.000 lavoratori alle loro dipendenze. Il numero totale dei loro dipendenti era di circa 332.000 il 1989 in Europa, ossia circa un quinto di tutti i loro salariati nel mondo.

Il 40% dei dipendenti europei di queste tre transnazionali sono concentrati in Germania.

Due sole transnazionali britanniche figurano tra le 25 società più potenti che operano in Europa: la società di costruzione meccanica (General Electric Company) e la produttrice di materiali aeronautici e di armamenti (British Aerospace) che, con l'assorbimento del gruppo Rover, ha esteso la sua attività nella produzione automobilistica. Queste due transnazionali, messe insieme, hanno 266.000 dipendenti in Europa.

L'Italia, la Svezia, la Svizzera e l'Olanda vi figurano con una transnazionale. Ma mentre l'Italia è al terzo posto nella graduatoria, con la FIAT, dietro due transnazionali tedesche (Daimler-Benz e Siemens); l'Olanda è presente anche con Unilever, originaria di due paesi (Olanda e Gran Bretagna); la Svezia e la Svizzera con ASEA Brown Boveri.

Il settore agroindustriale italiano è stato oggetto di approfondite analisi da parte di Bertelé, del politecnico di Milano. Questo studioso ha rilevato che le prime quaranta imprese agro-alimentari italiane (escluso il gruppo Ferruzzi) hanno un fatturato inferiore a quello della sola Nestlé.

Le transnazionali del settore agro-industriale, sono caratterizzate da una forte fase di acquisizioni e fusioni a partire dai primi anni 80. Le grandi imprese transnazionali agroalimentari presentano un elevatissimo grado di concentrazione geografica e operano prevalentemente (a livello di casa madre) negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Giappone. Tra le prime 100 transnazionali agroindustriali mondiali, ben 43 sono le società statunitensi, mentre la Spagna e l'Italia

ne hanno una (Ferruzzi per l'Italia).

Diventa sempre più difficile, nello stesso tempo, distinguere le società agroalimentari dalle società operanti in altri settori contigui dell'industria manifatturiera. I casi di Philip Morris e di R.J. Reynolds, due transnazionale leaders nel settore del tabacco entrati in modo massiccio nel campo agroalimentare con le acquisizioni rispettivamente, di General Foods e Nabisco Brands, sono a riguardo significativi. A ciò si aggiunge che le più forti transnazionali del settore agroalimentare sono presenti anche in altri campi e viceversa.

Se questo è lo scenario dell'industria italiana, quali sono le caratteristiche dell'agricoltura del nostro paese?

Malgrado il grande esodo dalle campagne di milioni di contadini e braccianti, negli ultimi 40 anni, l'agricoltura italiana permane per i grossi gruppi monopolistici ancora "polverizzata". La dimensione media dell'azienda media italiana in termini di saù (superficie agricola utilizzata) è di 4,8 ettari, mentre in Germania o in Olanda le dimensioni sono di circa 8 ettari, in Francia di 23 ettari, in Gran Bretagna di 63. Solo la Grecia presenta una grandezza inferiore a quella italiana. In Italia, in effetti, l'86% delle aziende agricole italiane risulta inferiore ai 10 ettari. Su queste aziende pesa la politica agricola del MEC, che mira all'ulteriore cacciata dei contadini dalle campagne.

L'IMPOVERIMENTO DI TUTTO IL POPOLO

Il processo caratteristico della storia del capitalismo ha condotto particolarmente in Italia, ad un considerevole sviluppo dei ceti medi più o meno poveri. E ciò perché il progressivo estendersi del dominio del grande capitale ha continuamente ristretto le possibilità di occupazione, in modo da fare delle piccole attività produttive e commerciali un'alternativa al-

la disoccupazione totale e parziale.

Nelle campagne vi sono i coltivatori diretti che hanno appezzamenti dai quali ritraggono il necessario per vivere, senza ricorrere a mano d'opera salariata. Essi sono sottoposti allo sfruttamento da parte dei gruppi monopolistici attraverso la politica dei prezzi e che consiste nell'acquistare i prodotti agricoli a prezzi bassi e nel vendere i prodotti industriali a prezzi elevati. Essi sono vicini al proletariato e al semiproletariato agricolo.

Nelle città, la parte più povera dei ceti medi è costituita dalla massa degli artigiani senza dipendenti, dai piccoli bottegai e dai venditori ambulanti e da coloro che esercitano piccole attività di servizi. Accanto a questi strati più poveri vanno annoverati gli artigiani senza dipendenti, i bottegai e i commercianti, i quali tendono ad essere degli imprenditori, ma che sono essi stessi soggetti al dominio del grande capitale.

Nelle condizioni dell'attuale crisi del capitalismo, questi numerosi strati sociali si trovano sull'orlo della rovina. Questa situazione ha diffuso e diffonde fra essi l'economia politica e l'ideologia piccolo-borghese, illudendosi di poter ritornare al "secolo d'oro" in cui esisteva la libera economia degli artigiani e dei contadini. Sul piano politico, essi vorrebbero ritornare all'Italia divisa in diversi stati.

I leghisti hanno fatto propria l'economia politica piccolo-borghese dello scienziato svizzero Sismondi (1773-1842), svolgendo una critica piccolo-borghese al capitale monopolistico, senza riuscire a coglierne la portata storica come inevitabile di sviluppo della produzione sociale. I seguaci di Sismondi hanno sviluppato i lati deboli della sua teoria, l'utopia reazionaria della possibilità di far tornare indietro la storia, mettendo la piccola produzione al centro dello sviluppo economico e il federalismo al posto dello stato

unitario.

In Russia le teorie di Sismondi sono state eseguite dai populist, delle cui concezioni economiche Lenin ha fornito una critica approfondita. L'economia politica piccolo-borghese ha trovato larga diffusione nel nostro paese perché l'aggravarsi della crisi del capitalismo colpisce innanzitutto le piccole attività produttive.

Questo tipo di economia politica è incapace di delineare giustamente la prospettiva dell'evoluzione sociale, pur assolvendo non di rado a una funzione utile con la sua critica dei vizi del capitalismo e dell'imperialismo contemporaneo.

Il programma dei leghisti, però, non solo è mal fondato, perché la storia e la società non tornano indietro e il capitalismo, che ha già avuto la sua giovinezza ed è oggi vecchio e decrepito, non può più tornare bambino e giovane; ma anche perché il programma leghista — in realtà — significa lasciare via libera ai capitalisti più forti per dominare con gli stessi metodi e sistemi dei gruppi monopolistici tutta l'economia. Il programma economico e sociale dei leghisti, quindi, in realtà, non modificherebbe niente: lascerebbe le cose marciare sugli stessi binari di oggi: sulle leggi economiche capitalistiche.

Il ritorno ad una piccola economia capitalistica non solo è impossibile, ma sarebbe anche per l'intera società una grossolana rinuncia al progresso e una liquidazione della maggior parte della tecnica, dell'organizzazione e della produzione dello stesso sistema capitalistico. La piccola produzione, la piccola azienda non si accompagna mai con un'applicazione della tecnica come nella grande azienda; la piccola produzione e la piccola azienda, per quanto attrezzata possa essere, non potrà mai dare una quantità grande di prodotti di buona qualità e a basso prezzo come la grande azienda.

Ma per battere queste posizioni

reazionarie dei leghisti è necessario che il movimento operaio e comunista sviluppi una politica di alleanza con i piccoli produttori: contadini, artigiani, bottegai, ambulanti, ecc.

BATTERE IL CORPORATIVISMO RIFORMISTA

Il movimento operaio e sindacale italiano oggi non va sostanzialmente oltre una visione corporativo-riformista dei problemi, cioè limitata alla difesa degli interessi contingenti dei proletari "come classe". Manca, cioè, alla classe operaia, per essere egemone nel popolo italiano, la sua coscienza di classe rivoluzionaria.

"Il proletariato, — diceva Gramsci — per essere capace di governare come classe, deve spogliarsi di ogni residuo corporativo, di ogni pregiudizio e inestazione sindacalista. Che cosa significa ciò? Che non solo devono essere superate le distinzioni che esistono tra professione e professione, ma che occorre, per conquistarsi la fiducia e il consenso dei contadini e di alcune categorie semiproletarie della città, superare alcuni pregiudizi e vincere certi egoismi che possono sussistere e sussistono nella classe operaia come tale anche quando nel suo seno sono spariti i particolarismi di professione. Il metallurgico, il falegname, l'edile, ecc., devono non solo pensare come proletari e non più come metallurgico, falegname, edile, ecc., ma devono ancora fare un passo avanti: devono pensare come operai membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali, di una classe che può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati sociali..."

I pidiessini, i riformisti, gli anarco-sindacalisti, avendo rinunciato alla lotta per il socialismo, alla lotta per la conquista del potere da parte della classe operaia, hanno fatto proprio il corporativismo. L'appoggio alla "minumun-

tax", e gli accordi sindacali di questi ultimi anni, confermano questo giudizio. Sintomatico è il fatto che la cosiddetta sinistra riformista non si oppone alle privatizzazioni, né hanno preso, in questi ultimi anni, l'iniziativa per combattere le controriforme della borghesia.

I riformisti, partendo proprio dagli aspetti teorici, chiaramente revisionistici, del riformismo, e accettando la tradizione socialdemocratica nel suo complesso, tentano di conciliare gli interessi dei lavoratori con quelli dei padroni: rinunciando alle lotte salariali in cambio di promesse per investimenti e occupazione. È una politi-

"Sarà dovere di tutti i dirigenti chiarire sempre più tutte le questioni teoriche, liberarsi sempre più completamente dall'influsso delle frasi fatte proprie della vecchia concezione del mondo, tenere sempre più presente che il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato."

F. Engels

ca che nel passato ha dato qualche frutto positivo.

Ma per poter ottenere qualche risultato positivo oggi, si dovrebbero ripristinare anche le condizioni obiettive della lotta politica del secondo dopoguerra, le contraddizioni, le condizioni economiche, il grado di maturazione della crisi, la situazione internazionale di allora, ecc. E poiché questo è ovviamente impossibile non rimane, malgrado ogni patetico discorso in contrario, che la fallimentare armatura ideologica del social-riformismo, che oggi produce e può produrre soltanto risultati negativi, che già produsse, ma senza nessun compenso, il contrappeso, delle realizzazioni positive dei primi decenni

del secondo dopoguerra.

Quando non esistono più le condizioni per un "miracolo economico", quando la crisi generale del sistema imperialista mondiale si aggrava sempre più e la lotta per la difesa e la conquista dei mercati di sbocco tra le potenze imperialiste si inasprisce, quando non esiste per il capitalismo nessuna possibilità di concedere riforme, quando in nome delle riforme si annullano le conquiste più importanti della classe operaia, quando il vero problema è quello dello sviluppo delle lotte operaie e della sua politica di alleanze, revisionismo moderno e social-riformismo non possono che dare tre risultati negativi: asservimento della classe operaia alla politica reazionaria della borghesia; scissione nel movimento operaio; demagogia corporativa, inconcludente e praticamente provocatoria sul terreno economico sindacale.

Questo obiettivamente non si differenzia dalle varie correnti riformiste, che spianarono la strada alle dittature fasciste in Europa, nel primo dopoguerra.

Nessuna corrente riformista ha più, oggi, una funzione storicamente progressiva: il compito e la capacità di unire le forze rivoluzionarie e progressive, di guidare e condurre la trasformazione in senso socialista della società è nelle mani dei leninisti. La necessità di sconfiggere il riformismo e il corporativismo è uno dei compiti primari.

Nel contesto attuale della lotta della classe operaia nel nostro paese, nel quadro di denuncia del riformismo e del corporativismo, bisogna prestare un'attenzione tutta speciale alle riforme, all'esatto significato delle riforme. Occorre battersi decisamente contro le "riforme" che gli stessi gruppi monopolistici desiderano e attuano al fine di consolidare il loro potere, la loro potenza, di accrescere le loro ricchezze a scapito degli interessi dei lavoratori. Siamo favorevoli a riforme che siano nell'inte-

resse della classe operaia e di tutti i lavoratori. Noi siamo per le riforme strappate dai lavoratori mediante la lotta contro il capitale:

- noi siamo per un servizio sanitario nazionale che assicuri realmente le cure mediche e farmaceutiche completamente gratuite;
- noi siamo per l'applicazione del principio "a uguale lavoro, uguale salario" e per una legislazione che lo attui;
- noi siamo per ridurre l'orario di lavoro, senza riduzione del salariato;
- noi siamo per una riforma fiscale che riduca le imposte a carico dei lavoratori dipendenti e autonomi e che colpisca i grandi evasori;
- noi siamo per una riforma democratica dell'insegnamento che assicuri realmente l'accesso agli studi superiori dei figli dei lavoratori;
- noi siamo contrari alle privatizzazioni e ai finanziamenti statali ai gruppi monopolistici.

Tanto nella scienza del socialismo quanto nella coscienza di molte generazioni di militanti del movimento operaio il concetto di socialismo è stato sempre connesso con la proprietà sociale dei mezzi di produzione. Ma gli attuali riformisti hanno abbandonato questa concezione scientifica, e quindi essi non si oppongono alle privatizzazioni.

Nel nostro paese, come in tutti i paesi imperialisti, oggi la proprietà statale è sostanzialmente inserita nel sistema reazionario del capitalismo monopolistico di stato. Significa questo che il proletariato e le altre forze progressive devono lottare contro la proprietà statale e rivendicare la privatizzazione? Naturalmente, questo sarebbe un passo indietro. Ed è in effetti la linea seguita dai monopolisti e riformisti e anarco-sindacalisti odierni, non certo dalle forze progressive.

I capitalisti rivendicano la pri-

vatizzazione dell'industria statale, appunto perché essa dimostra in maniera evidentissima che l'economia sociale può fare a meno dei capitalisti. L'industria statale, minando il "sacro principio" della proprietà privata, aiuta a distruggere quella illusione che la borghesia è invece interessata a perpetuare.

I capitalisti sanno del resto che, quando le aziende sono di loro proprietà, essi sono i padroni assoluti delle loro aziende. Ma con la proprietà statale, pur continuando ad imporre la loro volontà agli organi dello stato, i capitalisti non possono premunirsi in assoluto contro una ingerenza non desiderata nei propri affari, perché lo stato tende a valersi anche di altri capitalisti, loro rivali. Invece, a volte, lo stato stesso è costretto a operare nell'interesse di tutta la classe capitalista; interesse che non coincide sempre con le aspirazioni e gli scopi dei singoli gruppi capitalistici. E quindi i capitalisti preferiscono in ogni caso la proprietà privata capitalistica. La proprietà statale è da loro considerata solo un mezzo per consolidare la proprietà privata.

È compito dei comunisti quindi battersi contro le privatizzazioni e per la nazionalizzazione integrale della grande industria, perché si tratta di una rivendicazione anti-monopolistica e in tal senso progressiva. Naturalmente, fino a quando il livello di coscienza delle masse è tale che risulta impossibile sviluppare una lotta efficace per le nazionalizzazioni, la rivendicazione della statalizzazione integrale della grande industria è una tesi programmatica del partito comunista.

E tuttavia anche in queste condizioni il partito comunista non può solo limitarsi alla propaganda, ma si batte in concreto per impedire le privatizzazioni e nazionalizzare alcuni settori della grande industria, soprattutto quelli in cui l'oppressione monopolistica è divenuta talmente insostenibile per

gli operai che essi sono pronti a scendere in lotta per la statizzazione immediata. In pari tempo i comunisti esigono che si metta fine ai finanziamenti statali, ai crediti agevolati, ecc., alla grande industria. E quindi le masse lavoratrici su cui ricade il peso dell'oppressione del capitalismo monopolistico hanno tutti i motivi per sviluppare la lotta in favore dei provvedimenti statali che si propongono di ciecoscivere l'arbitrio dei monopoli. Ma è assolutamente chiaro che nessuna riforma, nessuna nazionalizzazione, potrà mai trasformare il capitalismo monopolistico di stato in un sistema progressivo, e tanto meno nel sistema socialista.

Solo la lotta della classe operaia e di tutti i lavoratori per il potere, quando è coronata dal successo, apre la prospettiva del passaggio dal capitalismo al socialismo. Le riforme devono essere viste come lotta e tappa di avvicinamento al socialismo.

Cercando di seminare confusione tra riforme e controriforme, i riformisti e i neoriformisti tentano di fare sì che le masse accettino le privatizzazioni e i provvedimenti statali a favore dei monopoli. Ciò facendo tentano anche a screditare la proprietà statale e di conseguenza lo stesso socialismo.

Lenin ha dimostrato ampiamente che: "Il capitalismo monopolistico di stato è la preparazione più completa al socialismo, l'anticamera al socialismo, la tappa della storia che nessun'altra tappa intermedia separa dal socialismo". ("La catastrofe imminente ed i mezzi per scongiurarla", settembre 1917).

In altri termini, lottare per le nazionalizzazioni significa creare condizioni obiettive più favorevoli alla rivoluzione socialista. Ciò significa anche che tale lotta deve servirci a dimostrare la necessità della rivoluzione socialista.

Pietro Scavo

NUOVO SVILUPPO E NECESSITÀ DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA

La nascita del capitalismo ha prodotto la crisi del sistema feudale. Le forze produttive nel loro incessante sviluppo stanno sempre alla base dei sempre mutevoli rapporti economici delle società.

La storia è lo studio del loro continuo movimento e trasformazione. Perciò è necessario introdurre una chiara distinzione tra l'epoca rivoluzionaria in cui stiamo entrando ora e la presa del potere da parte dei comunisti rivoluzionari nel periodo della transizione dall'agricoltura all'industria.

La rivoluzione sovietica ha avuto luogo in una fase di quel tipo, cioè di transizione dal lavoro manuale a quello meccanico. Il socialismo sovietico, come il capitalismo, ha rappresentato una forma in cui si è dovuto e potuto realizzare lo sviluppo meccanico industriale.

Nel 1917 il grembo della Russia era fecondo di rivoluzione, ma il motivo non stava nel proletariato, bensì nella macchina a vapore. A considerare solo lo stadio quantitativo delle forze produttive, la Russia avrebbe potuto svilupparsi per via capitalista.

Lenin e i bolscevichi avevano preso il potere in circostanze sfavorevoli.

Essi però respinsero l'idea schematica che una rivoluzione socialista non potesse affermarsi in un paese che non avesse attraversato la fase capitalista.

Il teorico marxista e fondatore del Partito comunista del lavoro americano ci introduce in questa analisi: "...i signori feudali della Francia non potevano avere più alcun futuro dopo la rivoluzione. A garantirlo bastava la trasformazione qualitativa delle forze produttive e dell'energia motrice. Nei paesi, invece, in cui i comunisti

hanno preso il potere è lo Stato, non le forze produttive che blocca la borghesia sconfitta militarmente. Le forze produttive e motrici meccaniche, sono assolutamente compatibili con i rapporti di produzione borghesi".

Per questo assistiamo alla rigenerazione costante di forze contro-rivoluzionarie borghesi e al "rifiuto di estinguersi" da parte dello Stato: solo in questo contesto si può comprendere "l'era di Stalin".

Centinaia di migliaia se non milioni di comunisti nel mondo, hanno detto e dicono ancora oggi che Stalin è come una spina nella gola del movimento rivoluzionario che non va né su né giù.

Non vi è possibilità alcuna di riunificare il movimento comunista internazionale senza sistemare il ruolo e il contributo storico di Stalin. Comprendere che l'industria sovietica era suscettibile di essere organizzata in modo capitalista significa rispondere agli interrogativi che hanno ossessionato da decenni i comunisti.

Solo in questo modo si chiarisce cosa è stato il periodo di Stalin nell'URSS. L'elemento soggettivo "dell'epoca Stalin nell'URSS. L'elemento soggettivo "dell'epoca Stalin" coincide con quello oggettivo dell'industrializzazione sovietica.

Il momento in cui Stalin assurge al potere e il momento in cui lo lascia coincidono con l'inizio e la fine dell'industrializzazione, la fine di un'intera fase dello sviluppo quantitativo economico e politico sovietico. Nel 1952, con la pubblicazione del suo scritto "Problemi economici del Socialismo nell'URSS", Stalin intuisce la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra; questo scritto, però, viene seppellito nel dimenticatoio da Krusciov.

Stalin assunse la direzione dell'URSS al termine delle prime fasi di consolidamento del potere sovietico. La prima guerra mondiale era finita, l'Armata Rossa aveva schiacciato la controrivoluzione. L'economia era stata stabilizzata. La NEP aveva fatto il suo corso. Stalin rivolse la sua energia e determinazione verso l'obiettivo che stava nelle cose, cioè raccogliere l'energie economiche disperse nell'URSS e concentrarle nella forma dei grandi complessi industriali.

I paesi capitalisti lo avevano fatto nel corso di un lungo periodo di tempo, riducendo alla fame ed espellendo milioni di contadini (il censimento italiano 1870/1970 riferisce che l'Italia espulso oltre 33 milioni di emigranti: 80% dal Sud e 20% dal Centro-Nord).

L'URSS realizzò questo compito in un periodo molto breve: con la persuasione fin dove era possibile, l'uso della forza sanzionato dalla legge quando era necessario. Il fatto che esista l'industrializzazione capitalista, non significa che l'industrializzazione sia necessariamente capitalismo.

La morte di Stalin coincide con la fine dell'industrializzazione e l'introduzione di un nuovo stadio qualitativo delle forze produttive, quello cioè elettronico, robotico e telematico.

Non c'entrano niente la bontà, la crudeltà, la cattiveria ecc., anche perché non si tratta di categorie linguistiche, ma di fatti che interessano lo sviluppo storico e dialettico della società.

Stalin comprese che la contro-rivoluzione era possibile e costantemente in agguato. Il posto di enorme rilievo che gli spetta nella storia, dipende precisamente dal fatto che egli lavorò per schiacciare ogni impulso spontaneo della contro-rivoluzione sempre presente. Dice Marx: "gli uomini non abbandonano mai quello che hanno conquistato, ma ciò non



Manifestazione di Roma del 25.09.1993.

significa che non abbandonino mai la forma sociale entro la quale hanno acquisito determinate forze produttive”.

I critici di Stalin dovrebbero riflettere su quanto accadde durante il periodo dell'industrializzazione americana. I crimini di quel periodo sono: la quasi totale scomparsa del popolo pellirossa, un vero genocidio; la devastazione dell'Africa con il rapimento di oltre 20 milioni di esseri umani, per introdurne vivi sì e no 1 milione nel più brutale sistema di sfruttamento schiavistico che il mondo abbia mai conosciuto; la rapina del Messico e delle Filippine, di Porto Rico e del Canada, per non parlare di tutta la restante America Latina.

Questo periodo della “schiavitù bianca” è dovuto all'industrializzazione dell'America del Nord. Su di esso le “anime belle” del capitale e del riformismo tacciono, non fiatano, non scrivono. L'autore del libro “La capanna dello Zio Tom” era un bolscevico nei confronti di Biagi e dei suoi simili lacché del capitale.

In definitiva, la borghesia non ha mai perdonato a Stalin l'aver costruito il socialismo, consolidato

la dittatura del proletariato, l'aver schiacciato il nazi-fascismo.

Il processo sociale nell'ex URSS sarà molto difficile e potrà avere carattere violento come alcuni segnali premonitori amminiscono.

Le contrapposizioni all'interno del campo socialista negli ultimi trent'anni sono stati anche il risultato dei diversi livelli di sviluppo. La Cina ha iniziato il processo di industrializzazione quando l'URSS l'andava ultimando e cominciava a fare i conti con l'elettronica. Le lotte sociali che oggi si sviluppano all'interno della Cina e della ex URSS, derivano dalla transizione dall'industria all'elettronica, affrontano entrambi il passaggio di sviluppo quantitativo-qualitativo, cioè dalla fase industriale a quella elettronica.

Il cambiamento nella qualità delle forze produttive è tutto a favore del comunismo. Il capitalismo c'è già e c'è soltanto una sola classe rivoluzionaria. Diversamente dalla Russia e dalla Cina gli Stati Uniti hanno sviluppato fino in fondo la base economica del comunismo. Noi non dovremo passare per un lungo periodo di socialismo di Stato. Non avremo

bisogno della dittatura del proletariato per condurci attraverso lo stadio dell'industrializzazione fino all'elettronica. Avremo bisogno della dittatura del proletariato per ristrutturare la società intorno ai mezzi avanzati della produzione informatica. I nuovi mezzi di produzione renderanno inutile il processo capitalista lavorativo, che sarà perciò eliminato.

Anzi i rapporti di produzione borghesi, fondati sul profitto privato, non permettono il nuovo sviluppo che la tecnica rende possibile. Essi, infatti, come vediamo ogni giorno, provocano addirittura un continuo regresso. Un nuovo sviluppo allargato e pulito, misurato sui reali bisogni degli uomini, rispettoso dell'ambiente naturale, è possibile solo con nuovi rapporti di produzione. Lo sviluppo delle forze produttive consente oggi il soddisfacimento generale dei bisogni individuali e sociali e reclamano la generale socializzazione dei mezzi di produzione.

Volendo continuare a parafrasare la storia, si può dire: nel 1917 la presa del potere per i comunisti fu relativamente facile mentre dura è stata la costruzione del socialismo; oggi risulterà durissimo prendere il potere ma più semplice la strada del socialismo verso il comunismo.

Il fatto che questa rivoluzione storica sia inevitabile (e i comunisti sono la levatrice della storia), non significa che la borghesia sia, infatti, disposta ad arrendersi: essa non lascerà un palmo di terreno senza combattere, ragion per cui abbiamo bisogno di un partito rivoluzionario per vincerla.

I tempi che viviamo hanno delle scadenze a breve e medio periodo. L'umanità sta di fronte ad un bivio decisivo: “o la guerra soffocherà la rivoluzione o la rivoluzione impedirà la guerra (Mao Tse Tung)”.

Angelo Cassinera

PER RECUPERARE UN "PUNTO DI VISTA PROLETARIO"

Sembra fondamentale dare un'impostazione corretta all'analisi delle cause della sconfitta attuale del Movimento comunista a livello planetario, che riteniamo gravissima, ma non definitiva: un'impostazione che sia in particolare sottratta all'ipoteca ideologica della borghesia. Tale analisi richiede certo un'opera di lunga lana, ma alcune affermazioni di base ci pare di poter sottoporre al dibattito.

Il cosiddetto fallimento dell'edificazione socialista in larga parte dei paesi in essa impegnati — ma non in tutti — a ben vedere, lungi dal confutare, conferma i principi portanti del marxismo-leninismo, incluso quello per cui la lotta di classe non si estingue, bensì continua e per qualche verso addirittura si accentua nella fase di transizione che è il socialismo.

Lo stesso Lenin e i grandi dirigenti dell'edificazione socialista (Stalin, Mao Tze tung) hanno costantemente affermato che la vittoria del proletariato non era affatto scontata e definitiva e che la restaurazione capitalistica sarebbe stata possibile, qualora non si fossero affrontate correttamente le persistenti contraddizioni nell'ambito della società socialista, le quali avrebbero potuto assumere anche carattere antagonistico.

Non può dunque trascurarsi né nei partiti al potere, né in quelli occidentali, l'esame delle contraddizioni di classe e della vicenda che, in un intreccio di spostamento di classe nella composizione e soprattutto nelle dirigenze dei partiti con il graduale emergere e poi prevalere di tendenze subalterne alla borghesia, hanno portato tanti partiti comunisti, all'Est come all'Ovest, sia pure in forme, condizioni e tempi non del tutto omogenei, a cadere nel revisionismo (moderno), alla graduale subalternità all'ideologia capitalistica, a trasformarsi da partiti di avanguardia

della classe operaia e dei lavoratori per la lotta contro il capitalismo, il passaggio rivoluzionario al socialismo (all'Ovest) e al comunismo all'Est in partiti "nazionali", "di tutto il popolo", evolucionisti e non rivoluzionari. Momento di discriminazione, pur in una corretta visione dialettica, appare il XX Congresso del PCUS del 1956.

Questa "degenerazione", prevista nella sua possibilità e combattuta dai grandi dirigenti rivoluzionari, è probabilmente il fattore fondamentale sia della "stagnazione" degli ultimi decenni sia poi dei cosiddetti "crolli": per questi ultimi non vi era, a quanto ormai appare evidente, motivi oggettivi irresistibili, bensì decisivo è stato il tracollo ideologico, l'abbandono, il "suicidio" politico. I tentativi di "riforme" del socialismo si sono rivelati tutti sbandamenti a destra, non superamento rivoluzionario per fasi più avanzate, e dunque veri terreni di coltura della controrivoluzione, che ha vinto nel complesso "pacificamente", ma con conseguenze drammatiche allo smarrimento dei partiti, alla loro dimissione dalla funzione di guida, al distacco e alla confusione delle popolazioni e delle masse lavoratrici.

Va però notato che, anche sotto il progrediente revisionismo, pur deteriorati si sono mantenuti dati strutturali socialisti, con i collegati riflessi di coscienza, e sono questi gli elementi basilari per la critica, la resistenza, la possibile lotta contro le restaurazioni capitalistiche nei paesi dell'Est.

In questa fase storica, che vede tra l'altro emergere contraddizioni non certo regolabili sovranazionalmente fra le forze del capitalismo e dell'imperialismo mondiale, compito imprescindibile dei comunisti appare la ricostruzione, a livello nazionale e internazionale, delle compagini radicalmente anticapitalistiche che guidino la lotta, certo di lungo

respiro, per l'abbattimento del sistema capitalistico, ora entrato in una fase nuova dell'imperialismo. Tutti i punti di resistenza all'imperialismo, ancorché non direttamente socialisti, devono essere in linea di principio sostenuti, senza subalternità ideologica agli pseudovalori propagandati dall'imperialismo nella sua pretesa di egemonia e dominio globale: vengono dunque in luce in primo luogo i paesi socialisti resistenti, certo con attenzione vigile alle realtà e contesti concreti, per vero non immuni da revisionismo o impegnati in riforme di sopravvivenza di segno potenzialmente

*"ISTRUITEVI, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
AGITATEVI, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
ORGANIZZATEVI, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

A. Gramsci

rischioso. Con solidarietà piena, dunque, ma anche con critica fraterna, a partire dalla consapevolezza che va evitata comunque l'implosione dei sistemi politici, inevitabile apertura alla controrivoluzione.

La battaglia dei comunisti non può non essere in prima linea la battaglia ideologica per sfuggire alla mortale subalternità alla borghesia e al veleno revisionista e per ricostituire invece un "punto di vista proletario". Quello che è avvenuto nei partiti comunisti è stata una mutazione genetica nella composizione e quindi nell'egemonia di classe: sì che non deve far meraviglia che molti di questi "già comunisti" abbiano gioito dei "crolli", considerandoli una "vittoria": certo, vittoria anche loro, in quanto non più espressioni della classe operaia, bensì elementi integrati nella borghesia.

Aldo Bernardini

DEMOCRAZIA PROLETARIA O MONOCRAZIA MONOPOLISTICA

Negli ultimi venti anni, in presenza di una progressiva accelerazione della crisi generale del sistema mondiale del capitalismo, vi è stata la più elitaria e colossale accumulazione parassitaria della ricchezza, da parte di un pugno di "Grandi Famiglie", le quali hanno posto sotto il loro controllo la finanza e i settori chiave dell'economia mondiale.

Questo incontrollato potere economico tende a trasformare gli assetti istituzionali degli stati imperialisti, sul cui territorio si trovano le sedi delle Multinazionali, in senso autoritario, disfacendo le assemblee democratiche elettive, sostituendole con esecutivi ristretti o "personali" più facilmente "corruttibili" e funzionali ai voleri assoluti del capitale monopolistico.

Nei paesi subimperialisti, nonché in quelli del cosiddetto "terzo mondo" e, con particolare accanimento ed odio di classe, in quelli socialisti, viene, viceversa, attaccata la stessa esistenza dello stato, mirando ad una generale balcanizzazione e sovvertimento degli assetti politici sociali esistenti.

In Italia quattro o cinque "Grandi Famiglie" spingono verso questo mutamento "anglosassone", pilotando una martellante campagna contro la "partitocrazia" per liberarsi da assetti istituzionali troppo "costosi" e "gommosi" di fronte alle pressioni delle loro "lobbies".

Un Sindaco in ogni comune, somigliante al vecchio caro Podestà, un Presidente in ogni Provincia e Regione, un forte Primo Ministro, con Parlamento e Consigli elettivi tutt'al più ridotti a semplici "oppositori" di sua "Maestà" sarebbero quanto basta perché tutto possa rimanere in "famiglia".

A rendere più "italiano" questo sovversivo programma reazionario nel nostro paese, vi è la possibile prospettiva che i due più forti schieramenti, indotti dalla "riforma maggioritaria", finiscano per essere ambedue ad egemonia "democristiana". Non foss'altro per il fatto che nel nostro paese vi hanno sede la prima Multinazionale della storia, cioè il Vaticano, e la FIAT degli Agnelli, l'unica Multinazionale privata italiana in grado di competere sul piano internazionale.

Non solo "moriremmo democristiani", ma il funerale verrebbe officiato addirittura da "due DC": la prima, quella eterna di Martinazzoli e Segni, moralista e "modernista", appena rinnovata nel nome e nelle facce; la seconda, populista e "progressista", guidata da Oraldo e dai resti dell'opportunismo riformista ammansiti e convertiti dagli "avvisi di garanzia".

Ciò fatto, non vedremmo più giudici come Di Pietro, perché, consumata ogni residua credibilità dopo l'ultima più evidente e strumentale fatica di "pulizia", magari svolta a Bologna, si ritroverebbero, come ogni limine spremuto scaraventati in qualche Pretura, di provincia dove, come nel ventennio fascista, tornerebbero a rincorrere innocui "ladri di polli". Mentre la Magistratura, quella con la M maiuscola, si intende, potrebbe finalmente tornare ad occuparsi dei soliti rompiscatole comunisti, socialisti e cattolici, in modo particolare di quei lavoratori non disposti a piegare la testa.

Così i corruttori, vale a dire il grande capitale, matrice di ogni corruzione, "per salire dall'ordine civile all'assoluto, ... a pigliare l'autorità assoluta" (vedasi il cavaliere nero Berlusconi), avrebbero

avuto ancora una volta buon gioco, in barba a quanti aveva sinceramente sperato di poter fare finalmente pulizia.

Bisogna spezzare questo uso strumentale e reazionario dell'azione della Magistratura mettendo sotto accusa il grande capitale monopolistico, principale responsabile delle condizioni in cui versa la società italiana. Per fare realmente pulizia bisogna liberarsi della fonte prima di ogni corruzione, che consiste nell'assetto di una società fondata sul massimo profitto privato, sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Insomma, per eliminare veramente la corruzione, è necessario liberarsi non solo dei corrotti, ma principalmente dei corruttori.

Solo una decisa azione politica dei comunisti e delle forze di sinistra, un'azione unitaria e di massa del proletariato contro il grande capitale, contro i "Grandi Corruttori", possono creare le condizioni e i rapporti di forza necessari a consentire all'azione democratica della Magistratura di svolgere fino in fondo la sua funzione. Ciò consentirebbe di mettere sotto accusa i veri fautori, la vera fonte della corruzione, vale a dire le "Grandi Famiglie" del capitalismo e della finanza italiana.

In gioco non sono solo le sorti della democrazia repubblicana, conquistata e difesa con tante lotte e tanto sangue di antifascisti e lavoratori.

Lo scontro è di portata storica universale: sono in gioco le sorti di una intera civiltà, ci troviamo al bivio tra due prospettive profondamente divergenti che segneranno le sorti delle future generazioni.

È necessario battere questo ennesimo tentativo di sovversione reazionaria progettato dal grande capitale, portatore di sconvolgimenti, di miseria e di lutti inauditi per tutti i popoli del mondo.

A noi comunisti tocca il dovere non solo di credere negli ideali del marxismo-leninismo, ma di credere fino in fondo che essi possano essere realizzati dalla classe operaia, e solo da essa: non abbiamo il diritto di tentennare su questa importante questione di principio.

Solo la classe operaia, con i suoi Consigli di Fabbrica, ha la forza, le capacità organizzative e l'autorità morale necessari a mobilitare le immense energie economiche, sociali e culturali che occorrono per fronteggiare un programma sovversivo così vasto, per vincere una sfida epocale così impegnativa.

Solo la classe operaia, la cui presenza organizzata lo stesso capitale "multinazionale" ha contribuito a dislocare in ogni dove, all'Ovest come all'Est, al Nord come al Sud del mondo, è la forza concretamente internazionale. L'unica capace di fronteggiare e vincere le feroci forze dell'imperialismo, opponendo ad esse non solo il telaio indistruttibile della sua organizzazione, la capacità di mobilitare e dirigere masse oceaniche di uomini e di donne in tutti i continenti, ma non di meno la sua universale supremazia professionale e morale.

In questo momento, nel nostro Paese, i comunisti devono dedicare tutte le loro energie e la loro intelligenza politica allo sforzo che la classe operaia sta compiendo per difendere e rafforzare i Consigli di Fabbrica, soprattutto per coordinarli a tutti i livelli: comunale, di zona, provinciale, regionale e nazionale. Naturalmente, affinché questo impegno sia efficace e costante, è oltremodo prioritaria la costruzione del partito comunista nei luoghi di lavoro e di studio.

In questo contesto, assumono una particolare importanza i coordinamenti dei "Consigli di

Fabbrica" degli stabilimenti dei Grandi Gruppi monopolistici, pubblici e privati, nazionali e internazionali, se non altro per la forza di attrazione che essi andranno ad esercitare verso le piccole e medie fabbriche e i laboratori sparsi sul territorio.

Ciò permetterebbe di costruire un solido telaio di alleanze sociali, come base indistruttibile di vaste alleanze politiche.

In modo particolare, è necessario potenziare lo sforzo di coordinamento, già in atto, che stanno compiendo i CdF dei Gruppi Pubblici, minacciati dall'intervento distruttivo delle Multinazionali straniere.

“Sogliono questi principati pericolare quando sono per salire dall'ordine civile all'assoluto. Perché questi principi, o comandano per loro medesimi, o per mezzo de' magistrati; nell'ultimo caso, è più debole e più pericoloso lo stare loro, perché gli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti a' magistrati: li quali, massime nè tempi avversi, li possono torre con facilità grande lo stato, o con farli contro o con non lo obbedire. E el principe non è a tempo, nè pericoli, a pigliare la autorità assoluta; perché li cittadini e sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non sono, in quelli frangenti, per obbedire a' suoi; e sarà sempre, ne' tempi dubbii, penuria di chi lui si possa fidare.”

(“Il Principe”, Niccolò Macchiavelli, Feltrinelli 1989)

I comunisti e le autentiche forze di sinistra del nostro paese devono opporsi senza tentennamenti alle privatizzazioni delle aziende pubbliche. Devono battersi, viceversa, per la loro ulteriore socializzazione che consiste in un progressivo accrescimento del controllo della gestione da parte dei CdF e del loro coordinamento.

Sul territorio, i delegati dei piccoli luoghi di lavoro e i Consigli di Fabbrica di industrie, cantieri, Uffici, Istituti, scuole ecc., devono divenire, da subito, i centri di rife-

rimento dell'intera società. Attorno ad essi devono raccogliersi tutte le forze nazionali di sinistra per costruire un tessuto politico veramente democratico, un nuovo assetto istituzionale organico alla nuova società proletaria.

Naturalmente, per attuare ciò bisogna tendere a superare il metodo formale delle elezioni attraverso le preconfezionate "liste di partito", per pervenire alla designazione diretta che ogni delegato riceve da "tutti" i lavoratori del suo luogo di lavoro (fabbrica, cantiere, ufficio, scuola, ecc.), revocabile in ogni momento.

Insomma uno "Stato dei Consigli", una vera "Repubblica fondata sul lavoro", espressione organica della classe operaia e del mondo del lavoro come settant'anni orsono così A. Gramsci la delineava: "Poiché lo Stato operaio è un momento del processo di sviluppo della società umana che tende ad identificare i rapporti della sua convivenza politica coi rapporti tecnici della produzione industriale, lo Stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, ma sulle formazioni organiche della produzione: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le fattorie" (A. Gramsci, l'Ordine Nuovo del 17.07.1920, Reprint Teti, Milano 1976).

Nel Partito della Rifondazione Comunista deve estendersi ed approfondirsi lo sforzo verso questa decisiva prospettiva, mobilitando tutte le energie affinché la classe operaia, rafforzando la sua intelligenza organizzativa sul piano nazionale e internazionale, possa mantenersi alla testa delle grandi masse popolari e dei popoli e portare a compimento la sua missione storica iniziata con la Rivoluzione d'Ottobre e la prima pionieristica esperienza della dittatura del proletariato.

Leningradi

“...LA CRISI DELLA SOCIETÀ ITALIANA E DEL CAPITALISMO MONDIALE, LE ULTIME ESPERIENZE DI LOTTA RIPROPONGONO LA QUESTIONE DEL PARTITO”

Il 21 gennaio 1992, come compagni già facenti parte del Pcd' I (m-l), confluiti poi nel Partito della Rifondazione comunista, ci incontrammo a Milano in una pubblica riunione per dibattere “Sull'unità dei comunisti in un unico partito rivoluzionario e proletario”. Nell'intervallo per la colazione, conversavo con il compagno Fosco Dinucci, quando mi venne l'idea di fargli un'intervista da inserire in un libro avente come oggetto la recente storia del movimento operaio, comunista e marxista-leninista italiano.

Come era suo solito, Fosco tentò dapprima di sottrarsi, giustificandosi col dire che lui aveva detto ormai tutto, che molto aveva scritto su “nuova unità”, e che quindi sarebbe stato del tutto inutile ripetere fatti e storie conosciuti. Insistetti, affermando che ora i tempi erano diversi, che il mondo era in subbuglio e che forse lui poteva dare un contributo sostanziale alla comprensione di quanto andava accadendo. “Vedremo, vedremo”, mi rispose, rimandando la sua decisione ad una prossima riunione.

(Dopo il 6° Congresso straordinario di Roma nel settembre 1991, che aveva deciso lo scioglimento del Pcd'I (m-l) e la confluenza dei suoi militanti nel movimento della rifondazione comunista, Fosco Dinucci si prodigò moltissimo affinché non venisse disperso il patrimonio di analisi e di lotte di oltre trent'anni di organizzazione di partito. Organizzò riunioni e viaggiò finché potette, spesso accompagnato dalla sua compagna Adriana, animato sempre da un forte spirito solidale e di servizio nei confronti della classe operaia e dei comunisti).

Quel “vedremo” di Fosco io lo interpretai a modo mio, cioè con un invito a muovermi, anche se sapevo che non era proprio così. Di ritorno a Lecce, il 23 dello stes-

so mese mi misi a lavorare a dare forma ad una serie di domande che immediatamente inviai a Pontasserchio di Pisa. Nella lettera che accompagnava l'intervista, per evitare a Fosco inutili affaticamenti (andava ormai per i settanta), gli indicai di rispondere alle domande attraverso un registratore, le cui cassette, poi, le avrei sbobinate io. Dinucci mi telefonò subito e mi disse che sarebbe stato opportuno un ulteriore incontro fra di noi prima di mettersi al lavoro. Su alcune di quelle domande lui aveva qualche perplessità. Acconsentii.

Non passarono molti giorni da quella telefonata, che alla prima riunione che capitò in quel di Firenze, Fosco mi chiese la libertà di intervenire sulle stesse domande perché alcune di esse — a suo parere, ed aveva pienamente ragione — avevano bisogno di una riformulazione. Dopo diversi incontri e ulteriori precisazioni, Fosco non si sottrasse alla fatica di onorare anche questo impegno.

In assoluto, credo che questo sia l'ultimo scritto a cui Fosco Dinucci abbia lavorato prima di morire, il 28 aprile 1993.

Mi consegnò l'intervista il 23 novembre 1992, quel giorno che assieme alla sua compagna Adriana se ne venne a Firenze per dare ancora una volta una mano al costituendo Centro Lenin Gramsci, organismo politico di massa che lui aveva individuato come uno strumento valido all'unità dei comunisti in Italia.

Mi disse: “non pubblicarla, almeno fino a quando, insieme, non riterremo opportuno farlo”.

Ho rispettato questa volontà del compagno, finanche dopo la sua morte, allorché ho consegnato lo scritto al figlio Blasco, che l'ha proposto e fatto pubblicare su “nuova unità” dell'ottobre 1993.

Maurizio Nocera

M.N. - Quando hai iniziato a fare politica? quanti anni avevi, quale attività svolgevi? Come sei giunto a partecipare alla lotta partigiana contro i nazi-fascisti durante la seconda guerra mondiale?

F.D. - Fin dalla più giovane età mi trovai a “fare politica”, intendendo con questo modo di dire l'impegno di lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento, per la libertà e la giustizia sociale, per la solidarietà fra i popoli.

In pieno regime fascista, mentre dure erano le condizioni dei lavoratori e Mussolini scatenava la guerra colonialista contro l'Etiopia (1935), io ed altri compagni meno giovani (avevo appena quattordici anni) costituimmo una cellula comunista clandestina. Questa cellula aveva periodici contatti con compagni collegati con il centro del partito, fra cui Concetto Marchesi. La cellula operava nella zona di Pisa e dintorni, particolarmente a Pontasserchio, mio paese nativo, svolgendo attività di propaganda e di agitazione contro il fascismo fra gli operai, i braccianti, gli studenti, i disoccupati, gli artigiani e i mezzadri.

Per l'educazione politico-ideologica e per la diffusione degli ideali comunisti ci fu di grande aiuto lo studio de “Il Manifesto del Partito Comunista” di Marx ed Engels e “Stato e rivoluzione” di Lenin, due tra i pochi libri che circolavano clandestinamente.

Nello stesso tempo venivano curati la costituzione di altre cellule nella nostra zona e un migliore coordinamento dei contatti con altre zone. La maggior parte di questi militanti confluirà nelle file partigiane durante la seconda guerra mondiale. Per me, e così per altri, come gappista e come comandante partigiano, l'esperienza della guerra di liberazione fu importante anche per la formazione del carattere.

Contribui decisamente alla presa di coscienza comunista e all'impegno di lotta la riflessione sulle condizioni drammatiche della popolazione, condizioni di miseria e mancanza di libertà a cominciare dal divieto del diritto di sciopero. Altro motivo fondamentale di riflessione la politica imperialista di guerra del fascismo, quando i capitalisti, a cominciare dagli Agnelli padroni della FIAT, realizzavano enormi profitti sul sangue del popolo italiano. D'altra parte ci domandavano come fosse possibile che centinaia di migliaia, milioni di uomini andassero a uccidere e farsi uccidere gli uni con gli altri. Si riproponeva il problema della coscienza di classe. Per questo nel periodo 1936-1939 eravamo impegnati particolarmente nell'appoggio alla Repubblica Spagnola aggredita dal fascismo.

Per la mia età, ebbe molta importanza l'ambiente familiare di tradizione laica e libertaria: il nonno garibaldino; il padre antifascista perseguitato dalla dittatura mussoliniana. Nonostante gli inviti minacciosi, rifiutò di far iscrivere i figli alle organizzazioni fasciste. Per coerenza laica, non fece sottoporre i figli alle solite pratiche religiose (battesimo, cresima, ecc.) con il valido motivo di lasciarli decidere da sé quando fossero cresciuti. Per l'esempio di intransigenza morale e politica, per la dedizione di compagni come Gramsci, per gli ideali comunisti, abbiamo trovato in noi la forza di resistere ai più duri interrogatori dei carnefici nazi-fascisti. Ecco l'autentica Resistenza contro i falsificatori della Storia!

Come ho già detto, l'ambiente familiare contava molto nella formazione del carattere comunista. Sono particolarmente grato a mio padre e a mia madre per l'esempio di dirittura morale e politica che mi hanno dato. Farei torto alla verità se non ricordassi anche la mia compagna che, allora quindicenne, si impegnava in compiti pericolosi come collegamenti e trasporto di mezzi bellici. Riferisco questi fatti non per esaltare la mia famiglia, ma per sottolineare l'importanza

che ha per un militante comunista fare affidamento su una famiglia concorde per la lotta. Con questa educazione ho lottato contro i difetti, soprattutto lo schematismo. Con questa educazione sono fiero di avere operato per tutta una vita concependo la lotta politica come una missione, al punto di poter dire sul piano economico: "Sono rimasto povero".

M.N. - Alla fine degli anni '40 e per buona parte degli anni '50, dopo essere entrato nel P.C.I, tu hai svolto l'attività di docente presso le scuole quadri del partito, compresa quella centrale di Frattocchie, come ricordi quel periodo?

F.D. - Prima di tutto una precisazione. Non direi di essere entrato nel P.C.I, alla fine degli anni '40. Come si può dedurre da quanto ho detto prima, mi torvai impegnato in una organizzazione del PCd'I fin dal 1935.

Per la mia attività alla Scuola centrale quadri e altre scuole di partito, ho un ricordo che non esito a chiamare appassionato ed esaltante. Pur fra errori, specialmente di schematismo, c'era uno sforzo fiducioso (oggi qualche mala lingua dice: illusione) di contribuire alla formazione dell'uomo nuovo. Si curava il legame fra lo studio dell'ideologia (soprattutto Marx, Engels, Lenin, Stalin, Gramsci) e l'iniziativa per la lotta, il legame fra l'impegno politico-organizzativo e la formazione del carattere comunista.

A tale scopo veniva curato particolarmente l'esercizio della critica e dell'autocritica con riunioni del collettivo e con un giornale murale.

Era fatto anche il lavoro fisico, pur nei limiti consistenti nella manutenzione della Scuola. Da tutte queste attività emergevano pregi e difetti, soprattutto l'individualismo.

E non ci sbagliavamo, se l'individualismo è stato uno dei fattori determinanti della degenerazione revisionista da Krusciov a Gorbaciov.

Ecco perchè l'esperienza della Scuola centrale, per me e altri compagni, è stata - ripeto - appas-

sionata ed esaltante. Le questioni affrontate sono vive ed attuali: si pongono oggi nel travaglio del mondo comunista.

M.N. - Nel 1953 muore Stalin - nel 1956 viene celebrato a Mosca il XX Congresso del PCUS con al suo interno il tanto discusso "rapporto segreto" letto da Krusciov. Come hai vissuto questo periodo?

F.D. - La notizia della morte di Stalin lasciò attonito il mondo (credo di non esagerare ad esprimermi in questa maniera). Centinaia di milioni di oppressi e sfruttati di tutti i continenti sentirono di aver perduto uno tra i più decisi sostenitori della loro causa. Personalità della politica, della cultura e di altri campi resero omaggio a Stalin con espressioni che, nella maggior parte dei casi, escludevano l'obbligo di tipo rituale.

Sandro Pertini è stato rimproverato per avere scritto un articolo su Stalin combattente della pace. Ma è proprio da questo articolo che viene confermata la giusta visione della lotta per la pace come lotta antimperialista con la mobilitazione delle masse popolari di tutto il mondo.

Su Stalin si è parlato e si parlerà molto: ha inciso profondamente nella Storia. L'edificazione del socialismo in un solo paese; la collettivizzazione dell'agricoltura; l'industrializzazione a tappe forzate: si può dissertare su questi e altri problemi, come il trattamento di certi oppositori quali nemici da condannare. Però bisogna partire dai fatti concreti e dal periodo in cui si verificarono. Questi portarono alla prova decisiva della seconda guerra mondiale, quando l'Unione Sovietica venne aggredita dalla Germania nazista. Non solo l'Armata rossa, ma tutti i popoli dell'Unione Sovietica si impegnarono in una eroica resistenza che bloccò il nemico presso Mosca, Leningrado e Stalingrado. Le armate naziste, che fino ad allora erano passate di successo in successo sui fronti dell'Europa occidentale, sul fronte orientale subirono sconfitte che mutarono il corso della guerra; L'Armata rossa passò al contrattac-



L'incontro di Mao Tsetung con Fosco Dinucci (Pechino 1969).

co e di vittoria in vittoria, giunse a Berlino.

Pur con il concorso della coalizione antifascista, l'URSS fu il fattore decisivo della vittoria. È incontestabile che con più di venti milioni di caduti i popoli sovietici, l'Armata rossa, sotto la guida del partito diretto da Stalin, hanno salvato l'umanità dal dominio hitleriano.

Negli anni '30 l'Unione Sovietica era punto di riferimento della scienza, della cultura, delle arti progressiste. Da tutto il mondo affluivano e tenevano convegni a Mosca personalità d'ogni ramo del sapere. Ripartivano entusiasti, perché (così si esprimevano) avevano trovato un paese ove la scienza e la tecnologia erano al servizio di tutta la società, non strumento per il profitto di pochi capitalisti.

Per quanto riguarda la lotta dei comunisti, gli anni '20 e '30, per impulso della Terza Internazionale costituita su iniziativa di Lenin nel 1919, gli anni '20 e '30 - dicevo - furono di grande sviluppo sia per l'impegno rivoluzionario sia nei movimenti di liberazione e antifascisti. Particolarmente interessante fu l'esperienza del fronte popolare in

Francia.

Nel 1956, con il XX congresso del PCUS, si manifesta clamorosamente il krusciovismo come revisionismo moderno. Non fu una sorpresa per me ed altri compagni che avevano studiato il continuo rigurgito revisionista nel movimento comunista ed operaio, fin dai tempi di Lenin, che ne fece oggetto di molte sue critiche. Negli Stati Uniti, all'inizio della seconda guerra mondiale, il partito comunista fu dominato dal revisionismo del suo segretario Browder, il quale predicava l'integrazione del socialismo nel sistema capitalista.

Non fu una sorpresa per chi, come me, aveva avuto dissensi nel PCI su vari aspetti della politica togliattiana, come l'amnistia ai fascisti e la votazione dell'art. 7 che ha accolto nella Costituzione gli accordi e i patti lateranensi stipulati da Mussolini con il Vaticano. Non erano queste manifestazioni di revisionismo opportunistico?

Nell'URSS, dopo la morte di Stalin, ci furono scontri in seno al gruppo dirigente, la cui natura rimase quasi completamente segreta. Comunque, per gli osservatori attenti, v'era la sensazione che si volesse mutare la politica staliniana. Infatti al XX congresso Krusciov fa due rapporti: uno ufficiale; l'altro "segreto", riservato apparentemente ad alcuni dirigenti sovietici e di partiti stranieri, in realtà fatto arrivare ai servizi di informazione occidentali. Verrà pubblicato dalla stampa statunitense con alcuni rifacimenti per rendere ancora più gravi le accuse a Stalin, con lo scopo infine di denigrare gli ideali comunisti.

Al di là di enunciazioni puramente formali sui principi leninisti, Krusciov cerca di togliere a questi principi ogni contenuto rivoluzionario: non più l'imperialismo come causa delle guerre, ma capi imperialisti con volontà di pace; non più dittatura del proletariato, ma un non definito "Stato di tutto il popolo". Gli stessi attacchi a Stalin sono rivolti a denigrare e destabilizzare la dittatura del proletariato in URSS. Da allora, il gruppo dirigente, da Krusciov a Gorbaciov, si

pone come casta privilegiata staccata dalle masse, fino al crollo non del socialismo, ma di regimi revisionisti camuffati da "socialismo reale".

M.N. - Subito dopo il XX Congresso del PCUS inizia in tutto il mondo un movimento di presa di coscienza antirevisionista (movimento marxista-leninista). Anche in Italia si vanno organizzando i primi gruppi m-l. Tu sei stato uno dei primi organizzatori di questo movimento. Nel 1966 nasce a Livorno il PCd'I (m-l), del quale tu divieni sin da allora segretario generale. Fu necessario ricorrere a quella scelta organizzativa, e fu essa atto di scissione, oppure una misura inevitabile per cercare di riprendere il discorso unitario per un nuovo slancio della lotta dei comunisti?

F.D. - Per me ed altri compagni il XX congresso fu la conferma del pericolo revisionista. Pericolo tanto maggiore in quanto proveniente dal più autorevole partito comunista al potere, il partito di Lenin e di Stalin (per dirla in poche parole semplici, ma incisive). Così quasi tutti i partiti comunisti caddero nelle mani di dirigenti revisionisti, appoggiati dalla direzione kruscioviana.

Di contro, si opposero decisamente, fra quelli al potere, il Partito Comunista Cinese e il Partito del Lavoro d'Albania. Altri, come quello vietnamita, non presero posizione. Di fatto la Cina e l'Albania divennero i punti di riferimento per i marxisti-leninisti di tutto il mondo, i quali si organizzarono sino a fondare i partiti marxisti-leninisti.

A questo proposito occorre sfatare una leggenda fatta circolare anche da compagni in buona fede, in realtà inventata dalla propaganda borghese e revisionista. Si è voluto dare ad intendere che i partiti marxisti-leninisti sarebbero stati organizzati nei vari paesi per iniziativa del Partito Comunista Cinese. Che ciò non corrisponda alla realtà si può arguire dal fatto che la maggior parte dei gruppi,

che nei vari paesi costituirono i partiti m-l, avevano cominciato la lotta antirevisionista ben prima che si pronunciasse apertamente lo stesso Partito Comunista Cinese.

Così avvenne per il nostro partito, il Partito Comunista d'Italia (m-l). Non stiamo qui a rifare la storia di queste vicende: essa è contenuta in un agile volume pubblicato nel 1986 per il ventesimo anniversario di fondazione del Partito. Questa avvenne a Livorno nell'Ottobre del 1966.

Mi domandai con altre parole: fu scissione per la scissione oppure scissione per ricreare una più forte unità? La risposta è: fu una misura organizzativa con lo scopo di ricreare una più forte unità. Nella maggior parte delle zone d'Italia, ove esistevano gruppi m-l che sarebbero confluiti a Livorno, la lotta antirevisionista si era sviluppata all'interno delle varie organizzazioni del PCI. La risposta dei burocratici dirigenti del PCI fu drastica: misure disciplinari fino all'espulsione. Così accadde a me che volevo sviluppare la lotta antirevisionista nel PCI e che avevo ottenuto notevoli risultati, fra l'altro, l'appoggio di una decisa maggioranza dell'assemblea della mia sezione. Era un periodo di grandi lotte in Italia e nel mondo intero, in primo luogo per l'appoggio dell'eroico Vietnam aggredito dall'imperialismo statunitense. C'era la minaccia dell'invasione di Cuba sempre da parte dell'imperialismo USA.

Come insegna Lenin, non si può lasciare un paese senza il partito rivoluzionario della classe operaia.

Così ci voleva un partito che desse anche in Italia un contributo per la costruzione di una Internazionale marxista-leninista.

M.N. - Come segretario generale del PCd'I (m-l) ti sei incontrato con Mao Tse tung, presidente del partito comunista cinese, e con Enver Hoxha, primo segretario del partito del lavoro d'Albania. A quanto sembra, sei l'unica personalità politica italiana ad avere questa esperienza. A distanza di anni

“Il dispregio di quel legame fraterno che dovrebbe esistere tra gli operai dei diversi paesi e spronarli a sostenersi gli uni con gli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione, venga punito inesorabilmente con la sconfitta comune dei loro sforzi incoerenti.”

K. Marx

dalla loro morte, che giudizio dai del loro operato? Quali i loro meriti, quali i loro limiti? Tu ti sei sempre battuto e prodigato per la riorganizzazione del movimento comunista internazionale, per la costituzione di una nuova internazionale comunista. Alla luce dell'attuale situazione nel mondo, di quanto è accaduto nell'est europeo, ed in particolare nell'Unione Sovietica, quali sono secondo te i possibili sviluppi, le prospettive?

F.D. - Tu mi chiedi di esprimere un giudizio sull'operato, sui meriti e i limiti di Mao Tse tung e di Enver Hoxha. Al limite, per essere esaurienti, bisognerebbe fare due biografie. In una conversazione così alla buona, come questa, fatta per rievocare qualche esperienza, mi posso limitare ad alcune riflessioni.

Tutti e due, oltretutto grandi dirigenti politici comunisti, sono stati capi militari. Nelle conversazioni con compagni di altri paesi tendevano ad illustrare queste esperienze. Enver Hoxha la lotta di liberazione in Albania con espressioni di stima per i soldati italiani che nel settembre del 1943 andarono coi partigiani albanesi, per combattere contro il nemico nazista.

Mao Tse Tung aveva guidato la lunga marcia e tutte le operazioni militari, fino alla completa sconfitta di Chang Kai Shek e alla liberazione della Cina nel 1949. Non so se anche tali esperienze abbiano contribuito a fare di questi dirigenti degli uomini semplici. Si sentiva subito, appena cominciava un incontro, questa semplicità tra i compagni. Una volta, all'inizio

dell'incontro con Mao, stringendogli la mano, mi sentii dire: "Tu sei troppo giovane". Alludendo all'età avanzata di quasi tutti i dirigenti cinesi, risposi: "Tutto è relativo: dipende dall'osservatore (avevo allora quasi cinquant'anni)". E non solo negli incontri: tutta la loro vita, da quella familiare a quella pubblica dava il senso della dedizione completa alla causa della rivoluzione, degli ideali comunisti.

Non è questa l'occasione per affrontare un giudizio sulle opere teoriche dei due dirigenti. Comunque sono fonte di insegnamento. Per quanto riguarda i limiti, nei colloqui sulla situazione dei vari continenti, si poteva constatare la mancanza di una sufficiente conoscenza degli ingranaggi del capitalismo dell'Europa occidentale.

Anche Enver manifestava una certa carenza, ma attenuata dall'essere stato alcuni periodi in Francia e in Belgio. Il punto d'approdo di ogni conversazione era l'intenzionalismo Proletario. A questo proposito debbo dire di aver notato un notevole divario tra le enunciazioni di principio e l'impegno per metterle in atto. Quando io facevo considerazioni per dimostrare l'esigenza di ricostruire l'Internazionale Comunista, i dirigenti cinesi affermavano che i problemi si affrontavano meglio con incontri bilaterali che multilaterali. I dirigenti albanesi erano più aperti sulla questione dell'internazionalismo proletario, ma sulla prospettiva di un'organizzazione mondiale si mostravano molto cauti. Era abbastanza evidente che le loro preoccupazioni provenivano da esperienze negative, come quella di non essere stati inviati a far parte del Cominform nel 1947. Con queste condizioni soggettive poco favorevoli, difficile era il lavoro per costruire una struttura organica corrispondente alle affermazioni di principio. Tra gli altri partiti fratelli, comunque, circolava questa considerazione: c'è una Internazionale socialdemocratica; c'è un'Internazionale liberale; c'è un'Internazionale democristiana legata alla Chiesa cattolica; e così via. Perché non deve esserci

un'Internazionale comunista? Oggi, con il crollo dei regimi revisionisti in URSS e negli altri paesi dell'Est europeo, occorre creare legami organici tra tutte le forze comuniste: partiti leninisti al potere; partiti e gruppi leninisti sorti dallo sfacelo del revisionismo dell'Europa orientale; partiti leninisti nel mondo capitalista e del "Terzo mondo".

Le recenti esperienze negative del movimento comunista e operaio internazionale devono essere di insegnamento per i militanti.

Compete al partito, in ogni paese, di essere il reparto di avanguardia del proletariato, trovando nei Consigli di fabbrica la più valida base per l'unità della classe operaia, per un fronte antifascista-antimonopolista.

Sul piano mondiale l'Internazionale Comunista va ricostruita come il nucleo dell'unità della classe operaia al di sopra delle frontiere, unità cementata con il legame fraterno e incentrata sui C.d.F., a cominciare da quelli delle multinazionali dei vari continenti, per un vasto fronte antimonopolista-antimperialista, per la pace, per la prospettiva rivoluzionaria.

Queste sono le prospettive, questi sono gli impegni che ogni vero comunista ha davanti a sé.

M.N. - Nel settembre del 1991 il Partito Comunista d'Italia (m-l), con il suo 6° Congresso (straordinario) si è sciolto e gran parte dei suoi militanti sono confluiti nel movimento (oggi partito) della Rifondazione Comunista. Complessivamente quindi il PCd'I (m-l) per 25 anni si è battuto nella realtà di classe italiana ed internazionale. Che giudizio dai di questa esperienza e che cosa pensi, rispetto all'attuale situazione, dell'unità dei comunisti e del Partito Comunista?

F.D. - Per rispondere alle questioni poste dalla domanda, non occorre che io parli di tutto, avendo "nuova unità" già fatto un ampio e chiaro resoconto sui lavori del 6° Congresso (straordinario) del PCd'I (m-l). Sulla base di questo resoconto, dai docu-

menti del 5° congresso, si possono sviluppare alcune considerazioni sullo scioglimento del Partito e sulle prospettive di Rifondazione Comunista.

Il PCd'I (m-l) si è sempre battuto per l'unità dei comunisti, pur facendo talvolta errori di settarismo nei confronti del partito revisionista. Abbiamo affermato di essere pronti a misure organizzative, come l'autoscioglimento, a condizione di avere un più forte partito leninista, secondo gli insegnamenti di Gramsci e gli sviluppi attuali della lotta di classe;

Dobbiamo dire, come sempre con estrema franchezza, che le aspettative mie e di molti miei compagni sono state deluse. Certamente non pretendevamo che al congresso costitutivo del Partito di Rifondazione nascesse un partito leninista perfetto. Anzi, sciogliendo il PCd'I (m-l) assai prima del congresso di Rifondazione, pur non senza dubbi, abbiamo voluto esprimere nei fatti tutta la nostra volontà unitaria.

Eravamo stati sollecitati da qualche massimo dirigente di Rifondazione, il quale escludeva qualsiasi discriminazione nei confronti del PCd'I (m-l). Noi non abbiamo fatto come altri, che hanno contrattato la loro adesione con posti di direzione e in Parlamento. Noi abbiamo ascoltato la nostra coscienza di comunisti. Eravamo fiduciosi di contribuire alla costruzione di un partito leninista con una linea politica che, mentre difende gli interessi immediati del popolo, prospetti la rivoluzione per l'abbattimento della società borghese, per una nuova società socialista, per il comunismo. E si deve cominciare formando la coscienza rivoluzionaria.

Invece, che cosa sta accadendo? Che Rifondazione è rimasta movimento, nonostante che si sia definita partito. Movimento con tutti gli aspetti negativi che questo comporta, come la militanza approssimativa e l'organizzazione spontaneistica alla periferia, (circoli, ecc.), mentre il Centro si riserva ogni decisione che conta. Inoltre il carattere di movimento favorisce le

aggregazioni elettorali. Questa sembra la massima preoccupazione dei dirigenti. In Rifondazione convivono diverse linee politiche: quella demoproletaria; quella PSIUP-PDUP; quella berlingueriana e quella cossuttiana, la meno lontana dal marxismo-leninismo e per questo la più attaccata. Si aggiungano vari dirigenti trozkisti e il quadro è completo.

Ma questo - ripetiamo - è un movimento, non un partito. Ciò si riflette sul settimanale "Liberaazione" che, pur fatto discretamente per alcuni versi, manca di una vera e propria linea politica. Ed i marxisti-leninisti? Come sempre, si sono messi al lavoro in rifondazione senza chiedere nulla. Hanno dato un contributo positivo alla base, con responsabilità limitate all'ambito strettamente locale, perché discriminati.

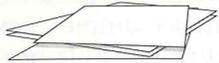
Si pensi che neppure un marxista-leninista c'è fra gli oltre duecento membri del Comitato Nazionale. Si aggiunga che i massimi dirigenti hanno persino evitato di citare il marxismo-leninismo e il nostro partito. La questione è ideologica e politica.

Si lascia Rifondazione senza l'ideologia della classe operaia, senza una linea politica rivoluzionaria.

Non è questo il partito leninista indicato da Gramsci, pur rapportato ai tempi attuali. Che fare? È un movimento e, come tale, ha una funzione importante specialmente nell'attrarre al voto "comunisti" di varie tendenze e nel sollecitare l'opposizione parlamentare della Sinistra criticando il governo, i partiti borghesi, i partiti socialdemocratici, criticando il P.D.S. sempre con senso unitario.

Quindi continuare l'impegno per dare il nostro contributo come marxisti-leninisti. Nello stesso tempo stiamo attenti a non disperdere 25 anni di esperienze nella lotta di classe e di elaborazione marxista-leninista e gramsciana. Comunque, la crisi della società italiana e del capitalismo mondiale, le ultime esperienze di lotta ripropongono la questione del partito.

CONTRIBUTO SUCCINTO AL DIBATTITO DEL 2° CONGRESSO DEL PRC



Nei tempi brevi di visione delle voluminose Tesi e documenti emanati, indichiamo:

1) una nuova completa critica dell'economicismo e del revisionismo moderno;

2) l'Internazionale Comunista e l'internazionalismo proletario oggi;

3) la particolare gravità della crisi della società italiana ed europea;

4) l'approfondimento della concezione gramsciana del partito comunista.

1) CRISI GENERALE DEL CAPITALISMO E CROLLO DEL REVISIONISMO MODERNO IN URSS

Il sistema modiale di produzione e di scambio del capitalismo va precipitando nella fase finale della sua crisi generale.

La crisi generale del capitalismo, cominciata all'inizio di questo secolo, ha perso il carattere ciclico col quale si era finora manifestata e, dalla metà degli anni '70, si è progressivamente accentuata ed estesa in tutti i paesi, disfacendo il tessuto economico, politico, culturale e morale dell'intera società.

L'accumulazione capitalistica della ricchezza riduce il potere d'acquisto delle masse popolari, provocando la riduzione della produzione mondiale con effetti che avviano il progressivo impoverimento del proletariato dei paesi più progrediti e il dilagare della miseria e della fame dei popoli dei paesi più poveri.

Ciò è la storica dimostrazione che *la contraddizione principale della nostra epoca* è la lotta tra il lavoro e il capitale, tra il proletariato e la borghesia, lotta che copre l'intera fase della transizione del capitalismo al comunismo.

In URSS e nei paesi dell'Est, non è caduto il cosiddetto "socialismo reale" o il comunismo, ma è crollato il revisionismo moderno, una sovrastruttura socialista pervasa di economicismo per l'influenza e la lunga e feroce pressione dell'imperialismo.

Dagli abbagli di Krusciov davanti alle lucenti vetrine del decadente mondo borghese, al sostegno, anche nostrano, ai Solidarnosc e a risorgenti antistorici nazionalismi come nella Croazia del fascista Tadjman, fino alle illusioni sul "nuovo pensiero" di Gorbaciov, il moderno revisionismo, in tutte le sue varianti e in tutti i paesi, ha permesso all'imperialismo una breccia fatale nel campo del socialismo. S'impone, quindi, una completa comprensione del fenomeno e una pronta risposta del proletariato e dei popoli in difesa del socialismo e delle sue conquiste.

Nell'epoca dell'imperialismo, la lotta tra marxismo e revisionismo è la lotta tra i sostenitori del partito comunista rivoluzionario dell'egemonia del proletariato e i fautori del partito economicista delle rivendicazioni nell'ambito dello stato e dell'egemonia della borghesia.

I fautori del revisionismo economicistico hanno sempre esagerato il ruolo del movimento spontaneo della massa, con politiche e comportamenti burocratici o gruppettari e liberaloidi, opponendo una decisa resistenza all'analisi scientifica e di classe dei fenomeni economici e sociali e alla formazione di una vasta e profonda consapevolezza rivoluzionaria tra il proletariato e le grandi masse popolari.

La sconfitta di questa tendenza ad opera di Lenin, nei primi anni del secolo, ridiede al marxismo quel vigore rivoluzionario che orientò vittoriosamente il proletariato nella grande Rivoluzione d'Ottobre aprendo un'epoca nuova nella storia dell'umanità.

In definitiva il leninismo è l'affermazione creativa del marxismo e dell'umanesimo comunista sul greto economicismo socialdemocratico, frutto deterioro della concezione borghese e mercantile dell'uomo e del mondo.

Una nuova sconfitta dell'economicismo, riproposto negli anni trenta da Bucharin, conservò purezza al marxismo-leninismo consentendo

la collettivizzazione completa, la sconfitta del nazifascismo, la ricostruzione e la nascita del campo socialista.

Queste storiche vittorie diffuse eccessiva euforia in URSS. Sul piano internazionale, dopo il conflitto bellico, la borghesia imperialista, soprattutto statunitense, ha potuto allargare lo strato di "aristocrazia operaia" e il corrompimento di interi gruppi dirigenti in funzione controrivoluzionaria.

Si è via via allentata la vigilanza sulla natura di classe del moderno revisionismo e sul suo carattere di fenomeno internazionale. Nei partiti comunisti, soprattutto tra quelli al potere, è cresciuta l'attenzione per i problemi nazionali e la stretta gestione del presente: sono apparsi in nepotismo e la corruzione, gli atteggiamenti burocratici e paternalistici all'interno e all'estero, le manie di grandezza, le tendenze nazionalistiche e le rotture dell'internazionalismo.

La borghesia imperialista, con l'ausilio delle centrali oscurantiste mondiali, come il Vaticano, aderendo alle specifiche caratteristiche di ciascun paese, alimentando senza risparmio di "mezzi" il suo "Gattopardo di Troia", il moderno revisionismo, ha manovrato con spregiudicatezza mirando ad infrangere il socialismo e a frenare le spinte rivoluzionarie del proletariato internazionale.

Il moderno revisionismo ha così assunto comportamenti eclettici e insidiosi combinando e mescolando, specie in Italia, l'opportunismo socialdemocratico col movimentismo gruppettario, convergenti nel ristendere nel movimento operaio una nuova tendenza economicistica priva di idealità ed aspirazioni rivoluzionarie.

Ciò ha abbassato in modo grave il livello di coscienza politica delle grandi masse popolari. L'uso vacuo e spettacolare da parte della borghesia dei mezzi di informazione ha sedotto anche la stampa comunista e progressista. Il titolo ad effetto, la frase acrobatica e il discorso scenico hanno sostituito la verità dei fatti e delle opinioni, la loro analisi di classe. Mancando la spiegazione di classe dei gravi

fenomeni sociali, nel proletariato si diffondono di nuovo il fatalismo, il disorientamento politico e le tendenze economicistiche.

Si impone una nuova radicale disfatta dell'economicismo all'interno del movimento operaio per un nuovo creativo vigore rivoluzionario del marxismo-leninismo.

Matrice dell'economicismo è il deteriore consumismo borghese, iniquo tra gli uomini e distruttore dell'ambiente, è la borghesia e la sua putrescente concezione del mondo dove il capitale è tutto e l'uomo è diventato un "esuberato".

È necessaria una lotta generale e risolutiva contro questo sistema in disfacimento, una lotta per la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura del proletariato, per il socialismo e il comunismo.

2) L'IMPERIALISMO E L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO.

Nell'attuale ambito recessivo e di crisi sistemica di egemonia, le forze imperialistiche tendono a distruggere le attività produttive dei paesi del campo del socialismo e dei settori pubblici dell'economia degli stati, per mantenere altri i profitti e il giro d'affari dei Grandi Gruppi Multinazionali occidentali.

La crescente aggressività dell'imperialismo, soprattutto statunitense, sotto la servile copertura dell'ONU, è sistematicamente rivolta, infatti, contro il proletariato e i popoli di quei paesi dove è iniziata la lotta per la transazione al socialismo e al comunismo.

In tal senso bisogna opporsi fortemente agli interventi militari in Somalia, Mozambico, Angola, Nordcorea e nell'area balcanica e caucasica.

Proprio in quei paesi dove le popolazioni sono state spinte in sanguinosi conflitti etnici e nazionalistici, i comunisti devono ricostruire una vasta unità popolare e trasformare quelle guerre insensate in lotta generale contro le forze separatiste e militariste legate all'imperialismo.

L'internazionalismo proletario è, prima di tutto, l'unità internazionale della classe ope-

raia, il legame fraterno tra gli operai dei diversi paesi.

Nella attuali condizioni operano concretamente per l'internazionalismo proletario coloro i quali si impegnano concretamente per il coordinamento dei Consigli di Fabbrica sul piano nazionale, continentale e internazionale. Così come, sono veri comunisti conseguenti quelli che, senza tentennamenti, si impegnano per incontri e iniziative tra i partiti e le forze comuniste dei vari paesi per l'urgente ricostruzione dell'*Internazionale Comunista* aperta alla presenza di altre forze anticapitaliste, decisiva per costruire un fronte internazionale antimperialista.

Vanno decisamente sconfitte le tendenze che impediscono l'esistenza dell'Internazionale Comunista. Sono forze liquidazioniste che, sul piano interno, minano la ricostruzione del partito comunista, mentre sul piano esterno si oppongono all'Internazionale Comunista e disarmano politicamente il proletariato.

Viceversa un internazionalismo proletario con l'Internazionale Comunista come nucleo politico decisivo e il coordinamento dei Consigli di Fabbrica come struttura fondamentale, mette consapevolmente in moto quelle immense energie rivoluzionarie necessarie a sconfiggere le radicate forze dell'imperialismo.

3) PARTICOLARITÀ DELLA CRISI DELLA SOCIETÀ ITALIANA.

La particolare profondità della crisi della società italiana è originata dall'accumulazione quasi "monarchica" della ricchezza nelle mani di poche "Grandi Famiglie" che controllano l'alta finanza e i settori chiave dell'economia del paese.

La disponibilità "personale" di così ingenti risorse finanziarie alimenta una crescente corruzione, la criminalità, l'illegalità economica e l'oscurantismo.

Strati crescenti di borghesia produttiva e di piccola borghesia commerciale e manifatturiera si sentono minacciati ed entrano in crescente contrasto coi grandi poteri monopolistici e finanziari.

Si aprono così senza spazi nuovi per una vasta politica di alleanze sociali del proletariato, ampie possibilità di isolare al massimo la borghesia monopolista, i grossi industriali e commercianti, i banchieri e i centri dell'alta finanza.

La forza organizzata della classe operaia può rappresentare sia il polo d'attrazione di un vasto sistema di alleanze sociali, sia il collante nazionale contro il separatismo della Lega e lo svillimento della Costituzione antifascista, alimentati dal capitale multinazionale per una crescente divisione dei lavoratori e dei popoli.

Il processo ineguale della crisi generale del capitalismo, sollecita vaste e decisive iniziative del proletariato laddove, come in Italia e in altri paesi dell'Europa centrale, essa si presenta con caratteri di maggiore gravità.

Di grande rilievo è il movimento dei Consigli di Fabbrica nel nostro paese.

Sono necessari obiettivi politici del PRC che aiutino l'unificazione delle lotte e lo sforzo di un coordinamento nazionale stabile dei Cdf. I comunisti devono operare affinché i Cdf non siano i terminali del sindacato in fabbrica, ma l'espressione autonoma ed unitaria di tutta la classe operaia, della sua visione generale dei problemi e della sua storica funzione di egemonia nella nuova società.

Un deciso impegno politico del PRC per la drastica riduzione dell'orario di lavoro con pari aumento di occupazione e di salario, può divenire uno snodo strategico nella generale lotta unitaria contro il capitale e la borghesia monopolistica.

Un'altra specificità della situazione italiana è la presenza di Grandi gruppi produttivi "pubblici", frutto anch'essi delle lotte del movimento operaio italiano.

Essi vanno decisamente difesi dall'assalto privatistico distruttivo delle Multinazionali, potenziando politicamente le iniziative che vanno attuando i Consigli di Fabbrica, come all'ITALSIDER di Bagnoli.

I comunisti italiani, la cui lotta per la ricostruzione di un forte ed unico partito comunista è in

corso da tre decenni e che ha nel PRC la possibilità di una influente conclusione, hanno l'esperienza ed il nutrimento ideale gramsciano per rappresentare un'altra e decisiva particolarità della situazione italiana.

Il partito che uscirà da questo 2° Congresso può rappresentare un passo avanti decisivo in questa direzione, se vorrà superare la pregiudiziale verso il marxismo-leninismo ed attuare la compiuta unità dei comunisti.

4) IL PARTITO

Per dirigere un profondo e vasto movimento rivoluzionario di grandi masse è necessaria una completa unità dei comunisti in un forte ed unico Partito Comunista di quadri e di massa.

Le esperienze storiche del movimento comunista internazionale e dei comunisti italiani mostrano come i successi più importanti siano legati alla combinata presenza di questi due aspetti fondamentali: un forte ed unito gruppo dirigente legato ad una vasta ed organizzata influenza di massa, intesa come capillare organizzata presenza del partito nei luoghi di lavoro e di studio, in tutti i piccoli comuni, mi quartieri e le ocntrade del paese.

Sia quando il partito ha operato come "gruppo eletto", staccato e senza una reale influenza di massa, sia quando è prevalso l'aspetto di massa, grossolano ed elettoralistico, privo di obiettivi rivoluzionari e di idealità comuniste, sul movimento reale delle masse ha preso il sopravvento l'influenza della borghesia, alimentando opportunismi e divisioni.

La vita del Partito deve essere improntata al funzionamento colle-

giale delle istanze ed alla *democrazia organica* gramsciana, che ha creativamente sviluppato il centralismo democratico di Lenin dove la democrazia è sostanza permanente e il centralismo necessità contingente funzionale ai compiti del partito.

"L'attività politica dei dirigenti - diceva Lenin - deve essere aperta come la scena di un teatro per gli spettatori.

Tutti devono sapere come un dirigente politico abbia cominciato il suo lavoro, come si sia svolta la sua evoluzione, come si sia comportato in un momento difficile della sua esistenza, quali siano in genere le doti che lo distinguono, e perciò della sua esistenza, quali siano in genere le doti che lo distinguono, e perciò naturalmente, tutti i membri del partito debbono, con piena conoscenza di causa, poter eleggere o non eleggere questo compagno a una determinata carica di partito".

Nella concezione gramsciana, che ha sviluppato la concezione di Marx e di Lenin, il partito comunista di quadri e di massa, agile e profondamente democratico, si sviluppa su tre istanze: l'istanza sovrana di base (il Circolo o la celluca), l'istanza intermedia "di congiunzione" (il Comitato Federale) e l'istanza suprema di direzione (il Comitato Nazionale). La stessa analisi scientifica di A. Gramsci individua le strutture di direzione di ciascuna istanza su *tre* livelli fondamentali: *volitivo* (assemblea dell'istanza), *direttivo* (Direttivo di Circolo, Federale e Nazionale), *esecutivo* (Segreteria di Circolo, federale e Nazionale).

Il moderno revisionismo ha mirato a verticalizzare i partiti

comunisti disarticlando l'anello "*di congiunzione*". A volte aumentando il numero delle istanze (ben sei nell'ultimo PCI: celluca, sezione, zona o città, federale, regionale, centrale), a volte diminuendo ovvero mescolando le due deviazioni in un turbinio organizzativo sempre per snaturare la vita democratica del partito.

SDoppiando la *congiunzione* i massimi dirigenti del Partito diventano intoccabili e "lontani" dalla critica organizzata dei militanti, uscendo "di scena" e preferendo agire dietro le quinte. Viceversa, annullando la *congiunzione* nel movimentismo liberaloide e gruppettaro, essi "maneggiano" con invadenza il dibattito assembleare, intimidendo o sminuzzando il senso critico dei militanti, rimanendo così eternamente "in scena".

Queste due deviazioni organizzative sono *entrambe* fonte di burocratismo, scoraggiando la partecipazione attiva dei militanti, inaridiscono le idealità comuniste del Partito e sono *entrambe* funzionali al *gretto economicismo politico*.

Urge un forte ed unico Partito Comunista basato sul marxismo-leninismo che realizzi la compiuta unità ideologica, politica ed organizzativa dei comunisti italiani, con un chiaro programma a breve e medio termine. Altrimenti il disorientamento e le divisioni nel movimento operaio cresceranno e la demagogica reazionaria spingerà la società verso nuove ed tragiche avventure.

Roma 27 novembre 1993

IL COMITATO PROMOTORE
DEL CENTRO LENIN GRAMSCI



CONDANNIAMO IL GOLPE IMPERIALISTA DI MOSCA

Il bombardamento del Parlamento "Sovietico", l'uccisione e l'arresto di centinaia di parlamentari e cittadini, lo scioglimento autoritario dei Soviet, la messa fuori legge di organizzazioni e partiti politici, la chiusura della Pravda e di numerosi giornali, la censura e lo stretto controllo dei mezzi di informazione sono gli ultimi

atti della feroce restaurazione che la cricca di Eltsin conduce a Mosca con la regia dell'imperialismo, soprattutto statunitense.

In questi giorni d'ottobre è apparso con tragica evidenza il cieco livore reazionario contro la "Democrazia sovietica", contro le conquiste del socialismo pur non

avendo alcuna reale prospettiva di soluzione dei gravissimi problemi economici e sociali sul tappeto.

Gli imperialisti, soprattutto gli statunitensi, seguiti servilmente dal governo italiano, mirano, in realtà, a scaricare sull'URSS e gli altri paesi

segue a pag. 20

CONDANNIAMO IL GOLPE IMPERIALISTA DI MOSCA

segue da pag. 19

dell'Europa orientale la crescente distruzione delle attività produttive provocata dalla crisi generale del sistema mondiale del capitalismo.

Questo nuovo elemento regressivo si mescola al consueto ricorso al fascismo, alla violenza e alla guerra da parte di un imperialismo tanto più feroce e contraddittorio, quanto più diviene espressione del disfacimento del capitalismo.

Altrettanto consueto, in questo quadro, va giudicato l'appoggio della borghesia a Eltsin, ricordando quello a suo tempo accordato ai Mussolini ed agli Hitler, ai Suharto ed ai Pinochet, per assassinare i comunisti e i migliori figli del popolo, per sopprimere la democrazia, legalizzare l'ingiustizia ed opprimere l'intera società.

Urgono una seria riflessione storica, una profonda analisi critica ed autocritica per svelare le ragioni che hanno ricondotto il proletariato di quei paesi nelle attuali difficili condizioni, una critica severa dell'opportunismo che ha minato il socialismo e il comunismo.

I partiti comunisti devono attivare iniziative e mobilitazioni necessarie ad ottenere la liberazione dei militanti e cittadini arrestati in Russia, il ripristino dell'agibilità di tutte le organizzazioni e partiti politici, della libertà di stampa e di tutte le libertà democratiche fino al ristabilimento di una nuova legalità socialista.

Il PRC e tutti i comunisti devono sviluppare ampie iniziative di massa per potenziare l'analisi di questi avvenimenti tragici e ricchi di importanti insegnamenti.

Si conferma, in ogni caso, che la costruzione di una società di uomini veramente liberi ed eguali ha bisogno della costante, crescente partecipazione delle grandi masse popolari guidate da un partito comunista marxista-leninista della classe operaia, capace di valutazioni scientifiche e realiste, resistente sia alle suggestioni avventuriste che alle tendenze opportuniste.

Roma 05 ottobre 1993

CENTRO SCIENTIFICO LENIN
GRAMSCI PRESIDENZA PROVVISORIA

PRIVATIZZAZIONI E OCCUPAZIONE



L'articolo che segue è stato inviato a LIBERAZIONE il 15 ottobre 1993. Non essendo stato sinora pubblicato lo proponiamo ai lettori nella stessa stesura di allora.

Assistiamo, in questi giorni, a durissime

polemiche governative sul problema della privatizzazione delle aziende pubbliche.

Da una parte settori che perseguono una ristrutturazione privata a favore dei maggiori gruppi italiani, conservando il funzionale connubio finanziario con lo Stato, dall'altra quei settori governativi legati all'imperialismo che mirano al totale smantellamento del controllo pubblico a beneficio di poche Multinazionali estere e della FIAT.

Se dovesse prevalere questo secondo indirizzo, la ristrutturazione monopolistica avverrebbe al di fuori di ogni controllo istituzionale, con una implacabile riduzione della produzione e dell'occupazione, legata al disegno imperialista che tende a scaricare sui settori pubblici dell'economia degli stati gli effetti della crisi generale mondiale del capitalismo.

In questo quadro, i comunisti e il PRC devono sviluppare una decisa azione politica sul problema delle "privatizzazioni", legandola alla più generale lotta per l'occupazione.

In questo senso vanno politicamente sostenuti gli sforzi che stanno compiendo alcuni CdF come all'AGRIMONT di Porto Marghera, all'ENICHEM, alla CARBONSULCIS, all'ITALSIDER di Bagnoli tesi a mantenere in produzione grossi e moderni complessi produttivi di settori vitali dell'economia del paese.

Sforzi analoghi la classe operaia li sta conducendo in tutti i paesi industrializzati, soprattutto europei, tutti egualmente investiti dagli stessi fenomeni di una generale crisi di "sovrapproduzione relativa", dovuta alla crescente diminuzione del potere d'acquisto dei lavoratori e dei popoli, impoveriti dall'accumulazione capitalistica.

Si tratta, ad un tempo, di tendere a coordinare questi sforzi su scala sovranazionale e a potenziarli laddove essi, come in Italia, si manifestano con maggiore forza ed intelligenza politica.

Lo stesso Coordinamento Nazionale dei CdF deve assumere con decisione e senso di responsabilità questi compiti importanti. Sono necessarie iniziative concrete di discussioni e mobilitazioni nazionali su questi decisivi problemi.

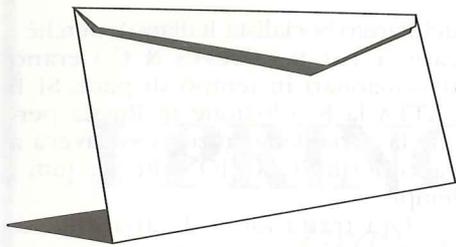
Le forze di sinistra devono uscire dalle formulazioni generiche e prendere posizioni chiare su questi temi nodali, urgenti e tra loro legati: gestione sociale dei CdF delle aziende pubbliche, riduzione dell'orario di lavoro ed aumento dell'occupazione (ogni azienda deve ridurre l'orario ed assumere un numero conseguente di lavoratori), governo di sinistra sostenuto dal Coordinamento Nazionale CdF. La difesa delle aziende pubbliche dal distruttivo assalto imperialista, una loro "sociale" ristrutturazione legata allo sviluppo del paese ed a relazioni internazionali fondate sul reciproco vantaggio, soprattutto rivolte ai paesi del terzo mondo, formano un terreno di immediato impegno per le forze di sinistra, i CdF e i comunisti. Questo obiettivo concreto, tra l'altro, rappresenterebbe una forte spinta unitaria e un valido supporto alla stessa unità nazionale attualmente gravemente minacciata.

Difronte alla rovinosa situazione creata da un sistema economico basato sul massimo profitto del capitale, è urgente porre all'ordine del giorno una prospettiva generale di progressivo mutamento dell'assetto della società moderna.

L'unica forza organizzata, moralmente integra ed autorevole, tecnicamente preparata, con una visione generale dei problemi nell'interesse dell'intera società è la classe operaia.

In questo delicato passaggio della storia del nostro paese e del mondo, a nessuno è dato sottovalutare questo fatto elementare, sottovalutare questa opportunità che offre la classe operaia. Ciò diverrebbe storicamente imperdonabile soprattutto per i comunisti, ma anche per quelle forze di sinistra che sinceramente vogliono impegnarsi per il cambiamento.

Ennio Antonini



La Redazione ringrazia le decine di compagni che hanno fornito contributi, anche critici, molto utili. Per tutti pubblichiamo li seguenti apparsi particolarmente significativi.

Spett.le Editore

Ho ricevuto giorni orsono un opuscolo intitolato "La Via del Comunismo". Ho letto tutto il contenuto con molto interesse, ed ho notato con molto piacere, che vi si pone in evidenza la rivalutazione politico-teorica del Marxismo-Leninismo, così come si è andato affermando nel mondo fino ai tragici giorni della "perestroika".

Quel che è successo dopo, lo vediamo purtroppo di fronte ai nostri occhi.

Non voglio dilungarmi troppo in singole questioni, perciò vi dico subito cosa chiedo:

- Vorrei acquistare tramite posta i libri da voi pubblicati fino ad oggi sul tema del Marxismo-Leninismo, su Stalin ecc., ed il relativo prezzo di ogni libro pubblicato;
- Vorrei sapere inoltre se posso pagare in contrassegno.

Potreste darmi dei chiarimenti circa l'adesione al Vs. "Centro Lenin Gramsci" e quali sono i modi pratici per potervi aderire?

Dimenticavo di presentarmi: sono un operaio che lavora in una fabbrica di Portovesme (CA) che produce piombo-zinco ed inoltre sono iscritto da un anno a Rifondazione Comunista.

Ringraziandovi saluto fraternamente.

14.12.1993

Concas Giampaolo (Cagliari)

Caro Comp. Antonini

Innanzitutto vi ringrazio per la gradita e pronta risposta alla mia lettera. Ho ricevuto tutto il materiale, compreso i due quaderni che ho sotto mano in fase di lettura.

Mi ha molto colpito l'analisi approfondita, ricca e molto convincente fatta dal Comp. A. Bernardini, su Stalin e sul periodo storico riferito allo stesso, quando era in vita ed

anche dopo la sua morte.

Mi rendo conto che, oggi dopo i disastri causati da anni di cedimento sul piano politico-ideologico, con una borghesia ed un imperialismo trionfante e vittorioso sulle forze di sinistra, e dopo anni di campagne massicce e rabbiose nei confronti del Comp. Stalin, alle quali si sono uniti i vari "pentiti" del PC-PDS, con l'obbiettivo dichiarato di arrivare ad annullare il Comp. Lenin e giù fino a Marx-Engels.

Mi rendo conto, ripeto, che di fronte a questo disastro è oltremodo difficile e coraggioso e direi quasi eroico, osare solamente parlare in senso positivo od anche obbiettivo dell'operato del Comp. Stalin; ma questa volontà di dire "la nostra" comunque, ci proviene da un'intima e profonda ribellione alla situazione di disastro che si è venuta a creare, perché coscienti del fatto che gli insegnamenti dei nostri maestri, non sono passati invano e non sono ancora morti e sepolti.

Non è possibile, è un crimine lasciar morire il pensiero marxista-leninista, un pensiero che ha dato una speranza per realizzare un mondo migliore a milioni di uomini e donne di tutto il mondo e che per questo hanno affrontato mille sacrifici e superato mille ostacoli. Penso che, oggi, più che ieri sia necessario andare contro corrente e cercare di arginare il fiume con le forze che abbiamo a disposizione, anche se il fiume scorre impetuoso contro di noi.

Concordo con quanto afferma il Comp. Bernardini, per quanto concerne la valutazione su Stalin. Chi è comunista non rinnega l'opera di Stalin, mentre chi non lo è, non solo lo rinnega, ma lo infanga. Nella positività politico-ideologica di Stalin, c'è tutta la classe operaia, nel contrario vi è il nostro nemico di classe.

La Vs. rivista è buona nel suo complesso, ma è molto sintetica, io penso che oggi sia necessario uno sforzo di carattere politico-teorico molto notevole, che dia orientamento alla classe operaia ed ai lavoratori, il modo convincente ed esauriente; per questo è necessario che gli argomenti trattati, o le singole questioni (come diceva il Comp. Gramsci) siano affrontati in tutti i suoi aspetti, cercando di confutare le opinioni negative ricorrenti, sul comunismo, sui comunisti, "sull'immortalità del capitalismo" etc., che sono diventate quasi dei luoghi comuni.

Vi è necessità inoltre, nel campo economico, di capire a fondo il modo di evolversi del capitalismo italiano,

nel contesto Europeo e Mondiale.

Un'altra questione importante è quella filosofica.

È necessario rimettere in piedi il materialismo storico e dialettico. In queste due parole c'è tutto un mondo che ci fa capire meglio da dove veniamo e dove andiamo.

Pensando ai libri da divulgare, penso sia opportuno, pubblicare le opere complete di Stalin, di Zdanov. Esiste un'opera filosofica, molto importante, di G. Dietzgen, opera citata spesso da Marx e da Lenin, nella sua opera "I quaderni filosofici" che occorrerebbe pubblicare e divulgare.

Un'altra questione che merita più attenzione da parte dei comunisti è quella dello Stato.

Occorre mettere in rilievo le dovute differenze che esistono (non solo sul piano teorico) tra lo Stato socialista e lo Stato strumento del capitale, per questo, bisogna rivalutare e cosa più importante, aggiornare il grande lavoro teorico del Comp. Lenin (vedi "Stato e Rivoluzione").

I temi che la vita di oggi ci pone, sono tanti e tali, che solamente un "Centro Scientifico" che si propone la rivalutazione e la divulgazione del pensiero marxista-leninista, suddividendo il lavoro, senza cadere in una sorta di "romanticismo nostalgico", ma traendo ispirazione dalla viva realtà, potrà dare risposte teoriche e portare un po' di chiarezza nelle teste di molti militanti, oggi preda della confusione ideologica del revisionismo moderno.

Questo non vuol dire certamente fare gli illuministi cari alla rivoluzione francese.

Ma in un modo o nell'altro è necessario ed urgente rimettere in piedi il pensiero marxista-leninista come una "guida per l'azione".

I comunisti di oggi li paragono ad una piccola fiammella che emana luce in un vasto ambiente, molto buio.

(Anche se questa fiammella si moltiplica molto in fretta).

Vi saluto fraternamente

Concas Giampaolo

P.S.: È possibile allacciare dei rapporti di collaborazione e di aiuto reciproco con i compagni russi per la traduzione e la pubblicazione di varie opere, importanti ai fini politico-teorici? Per quanto riguarda la pubblicazione della mia precedente lettera, non vi è nessuna obiezione da parte mia, perciò procedete pure!

07.01.1994

Cari compagni,

il vostro contributo al dibattito per il 2° Congresso della R.C., sia nella forma espressa sia nel contenuto mi suona un po' stantio.

L'affermazione che il capitalismo è entrato nella sua fase finale richiama a una catastrofe globale cui nessun comunismo potrebbe opporvisi.

Se i nostri detrattori ci hanno (dopo la caduta del regime sovietico) attribuito un deprofundis, non possiamo a questo punto far eco a loro.

Se il capitalismo marcia nel marcio e trova in questo il suo elemento naturale, non vedo perché aumentando le sue contraddizioni che sono già a livello parossistico dovrebbe essere soppiantato nel suo contrario, anzi i pericoli che si prospettano sono più insidiosi di quelli ove il movimento operaio mondiale si è impantanato nei decenni passati.

Servono analisi meno fideistiche e più realistiche. Ottimismo della volontà molto, pessimismo della ragione poco, questo in sintesi il mio pensiero.

Vorrei rispondervi più dettagliatamente ma non ho per ora tempo di farlo. Ma ne riparleremo. Saluti comunisti.

Maurizio Degli Esposti (Bologna)

P.S.: Non vi faccio partecipi di tante altre annotazioni di ordine sociologico, ma spero che anche voi osservando con i vostri occhi la realtà (o il reale), che non sono la stessa cosa, ve ne accorgiate.

Al Centro Lenin Gramsci

Ho letto con piacere il Vostro Contributo che condivido in pieno e per cui mi appresto a farne delle fotocopie da inviare ai compagni del nostro Comitato Federale perché, alla prossima riunione venga dibattuto.

La coincidenza delle mie idee con quelle espresse nel Vostro Contributo, non c'è dubbio, nasce dalla uguale cultura che il Partito, (prima maniera) ci ha elargito. Se tale cultura farà da guida ai compagni che in atto e domani, parteciperanno alla lotta per la libertà dell'uomo, è certo che la Via al SOCIALISMO (non italiano!) sarà più breve; anche se sempre faticosa.

Se non sarà il Marxismo-Leninismo (già collaudato) a guidare le nostre lotte i lavoratori nostri e di tutti i paesi raccoglieranno frutti amari e velenosi come quelli che stiamo raccogliendo.

Gravissima è la responsabilità dei nostri dirigenti!

Anche a non voler mettere in conto vecchi errori, non si può non condannare il fatto che, a seguito del XX Congresso, gli organi dirigenti del P.C.I., sposarono sic et simpliciter la posizione (suggerita da Krusciov) del nemico di classe guidato dall'imperialismo americano, sugli errori di Stalin, errori che furono tradotti in "crimini"!

Al XX Congresso non c'è stata una doverosa e aperta critica alla "gestione" del Partito e dello Stato Sovietico! Non c'è stata una DOVEROSA critica, come si doveva, come era d'uso nei partiti comunisti; come si doveva alla luce del sole e all'ascolto di centinaia di migliaia di orecchie dei comunisti di tutto il mondo.

Se ciò fosse avvenuto i lavoratori di tutto il mondo avrebbero sì, condannato gli errori (che non furono crimini), ma avrebbero anche assolto il Compagno Stalin per quello che ha fatto! Perché se Lenin fu l'architetto dello Stato Socialista, fu Stalin il Costruttore. Fu Stalin che trasformò lo Stato più arretrato nella SECONDA potenza del mondo! E negli studi e nelle scienze, nella prima potenza del mondo!

Di ciò sono certo. Perché la BASE del Partito (almeno nella mia Provincia) non ha bevuto la campagna di *destalinizzazione* portata avanti da *taluni* dirigenti di Partito; sia provinciali che regionali. E fino a ieri vi sono delle Sezioni che mantennero il quadro di Stalin e giance dei quadri dei nostri Grandi!

Scusatemi, scompagni; mi sono lasciato andare ad uno sfogo.

Ritorno al vostro documento.

Io allargherei il documento con un capitolo riferentesi ai cosiddetti "colletti bianchi".

La crisi che stiamo attraversando non è una crisi ciclica; è una crisi di lunghissima durata. È una crisi che ha di fronte due vie: uno sbocco nella terza guerra mondiale o uno sbocco rivoluzionario in più paesi collegati se i lavoratori di tali paesi avranno scoperto i loro CAPI.

In tutte le epoche le classi subalterne sono state sempre pronte alla lotta. Mai hanno disertato! Sono stati sempre i capi che hanno disertato! Perché non sono stati all'altezza del compito.

Nell'epoca nostra: non c'è stata Rivoluzione in Germania (nonostante la potenza della socialdemocrazia) perché i capi erano rivoluzionari in tempo di pace. Non c'è stata Rivoluzione in Italia (nonostante la potenza

del Partito Socialista Italiano), perché i capi (i Turati i Treves & C.) erano rivoluzionari in tempo di pace. SI È FATTA la Rivoluzione in Russia perché la socialdemocrazia russa aveva a capo dei RIVOLUZIONARI per tutti i tempi!

Ora trattandosi di una crisi di lunga durata il padronato sarà costretto a scaricare sui lavoratori le sue difficoltà; prima sui lavoratori del "braccio", poi anche su quelli della "mente"; le avvisaglie già ci sono.

I colletti bianchi, per la loro "cultura" (che ha attutito enormemente lo stato di "classe") sono facile preda dei poli "puliti" della società: cioè i partiti di "ordine". E allora? Li abbandoniamo a se stessi? Loro da soli non ce la faranno; hanno bisogno dei lavoratori del "braccio". I lavoratori del "braccio" ce la possono fare, ma solo per i problemi di carattere limitato ed immediato.

E poi? Per un "socialdemocratici" o "progressista" potrebbe bastare?

Per un COMUNISTA ciò non basta; un comunista mentre si adopera per risolvere i problemi di oggi deve puntare a risolvere i problemi di sempre e per tutti gli uomini. Bisogna ricostruire la Società Socialista e non solo per l'Italia.

La Russia fu costretta a "costruire" i suoi quadri tecnici per la struttura che andava costruendo. Da noi i quadri tecnici ci sono. Sono ovunque nei paesi capitalistici. Essi ci sono, ma bisogna conquistarli: per le lotte di oggi e per la costruzione di domani.

Finisco, compagni, e scusatemi.

Un abbraccio fraterno.

Nino Montellone (Trapani)

CENTRO LENIN GRAMSCI

Art. 1 dello Statuto: "Scopo fondamentale del Centro è proseguire l'esempio politico e morale dei leninisti, in primo luogo di Antonio Gramsci, per la creativa affermazione dell'umanesimo comunista e del marxismo-leninismo nella complessa ed evoluta realtà della società contemporanea".

Sul primo numero 0 della Rivista di settembre scorso, sono state pubblicate le proposte del "documento fondativo" e dello Statuto del Centro Lenin Gramsci.

Eventuali richieste vanno inoltrate alla Presidenza provvisoria, unendo 10 francobolli da L. 500 per ogni copia.

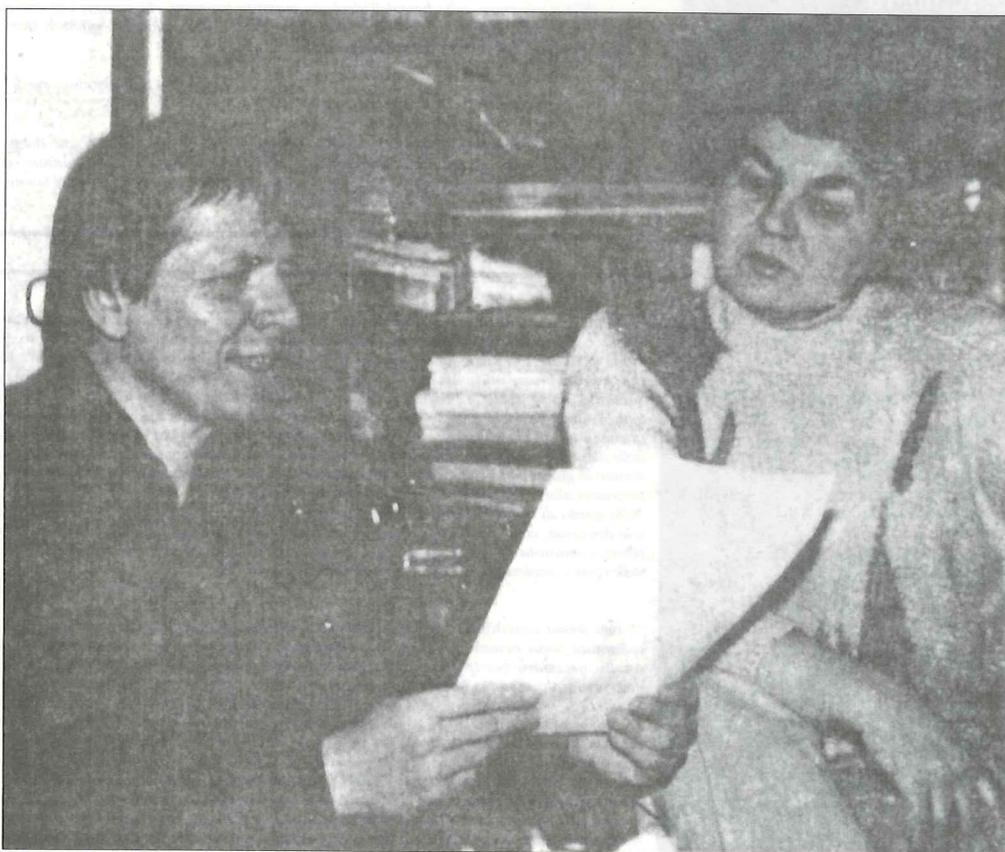
NINA A. ANDREEVA

I PRINCIPI CONQUISTATI

Breve corso di storia della perestroika

LIBRO IN CORSO DI TRADUZIONE DAL RUSSO E DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE DAI QUADERNI DI NUOVA UNITÀ

Pubblichiamo di seguito, uno stralcio della Prefazione dell'autrice



Dietrich Jiulius, Segretario del Partito Comunista Marxista-Leninista di Germania, a colloquio con Nina Andreeva nel 1990.

“...Nel dicembre del 1991, nel pieno delle decisioni sul futuro dell'URSS, la Pravda, assieme al Centro Umanistico di tecnologia sociale, interrogava i lettori allo scopo di eleggere “il personaggio dell'anno”. Fra i primi dieci c'era Nina Andreeva Segretario Generale del Partito Comunista Pansovietico Bolscevico (PKPB).

Conducendo l'indagine per questa campagna di stampa, in un suo articolo la Pravda scriveva: “...La riconosco come personaggio dell'anno non solo per i principi, ma anche per la sua coerenza, per la rispettabilità, per l'apertura, per la schiettezza e la socievolezza... È sempre intervenuta contro

la direzione burocratica, richiedendo che la linea del Partito non scadesse nel contingente. Per questo per due volte le venne tolta la tessera... Il quotidiano “Pravda Leningradese” il 1° agosto 1970, in un articolo “Un passo avanti”, scriveva del conflitto della comunista Nina Andreeva con la putrefatta direzione dell'Istituto del quarzo, dove lavorava dopo la discussione della sua tesi. ...Negli articoli e interventi di Nina Andreeva si svelava il drammatico corso della perestroika gorbacioviana e la tragicità della restaurazione del capitalismo in URSS...”.

E. Antonini / A. Cassinera / P. Scavo

PER L'AFFERMAZIONE DEL MARXISMO-LENINISMO PER IL COMUNISMO

Introduzione di FOSCO DINUCCI

Quaderni di nuova unità

“...È comunista oggi in Italia chi non rinnega la sua origine dal Partito di Gramsci, sorto a Livorno nel 1921, proprio in contrapposizione all'opportunismo dei dirigenti del Partito socialista, chi è cosciente che questa giusta scelta permise di continuare la lotta contro la dittatura fascista nelle più difficili condizioni della clandestinità - ciò che può fare solo un partito leninista sul piano ideologico, politico ed organizzativo, come dimostra la storia - fino alla guida della lotta armata di liberazione contro il nazifascismo durante la seconda guerra mondiale.

In un paese come l'Italia, dominato dal capitalismo, è comunista chi non si limita all'impegno nelle lotte rivendicative immediate, pur necessarie nell'interesse dei lavoratori, ma prepara anche cambiamenti radicali della società nel senso di potere politico.

Per questo si batte contro il potere dei monopoli, delle oligarchie finanziarie, delle multinazionali, contro la reazione fascista, contro i partiti che sono espressione del potere borghese, a cominciare dalla Democrazia cristiana. In estrema sintesi: il comunista ha una visione degli avvenimenti interni ed internazionali come lotta di classe e da questa visione trae l'impegno per lottare contro l'oppressione e lo sfruttamento, per far sorgere una società di liberi ed uguali.

Ciò significa rivoluzione socialista, nella prospettiva della società comunista senza classi in cui sarà attuato il principio “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”, in cui - come afferma il Manifesto del Partito Comunista - il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti.

Ognuno sarà veramente libero, artefice del proprio avvenire, non in rivalità, ma in solidarietà con gli altri.

Da tale prospettiva scaturisce la forza di essere comunisti, la volontà di dedizione alla causa rivoluzionaria.

Questi sono gli ideali comunisti: non un'utopia, ma oggettivo, scientifico esame dei problemi della società e loro realistica soluzione, sulla base dell'ideologia marxista-leninista, che esprime l'esperienza storica della lotta di classe, sulla base del materialismo dialettico e storico, come filosofia - afferma Marx - non solo per spiegare la realtà, ma anche per trasformarla...”

(Dall'introduzione di Fosco Dinucci)

È necessario che migliaia, milioni di lavoratori d'avanguardia, che lottano alla testa del proletariato, facciano sacrifici sempre maggiori per impadronirsi del marxismo-leninismo, per studiare ed analizzare la realtà di classe e trasformarsi da ribelli generosi in quadri rivoluzionari sulla via del comunismo. Consigli di fabbrica di tutti i paesi, coordinatevi!

Convegno nazionale «Stalin dinanzi alla storia»
Roma, 7 marzo 1993

STALIN

Quaderni di nuova unità
1993

“Il 9 marzo del 1969, al cinema “Alexandra” di Torino, il compagno Fosco Dinucci, segretario generale del Partito comunista d'Italia (marxista-leninista), intervenendo ad una manifestazione in ricorrenza della morte di Stalin, così iniziò la sua relazione: “Il nostro partito non ha l'abitudine di fare commemorazioni. Noi vogliamo trarre insegnamenti dall'opera teorica e pratica di Stalin per meglio assolvere i compiti rivoluzionari. Il nome di Stalin per noi in Italia e per i rivoluzionari in tutto il mondo, è stato il simbolo della lotta rivoluzionaria, il simbolo della dittatura del proletariato, non solo di quella instaurata in Urss, ma anche di quella per cui si lotta in ogni paese; ha dato forza alla lotta di resistenza al fascismo e alle lotte delle masse nel dopoguerra. In particolare, l'opera di Stalin, nella continuità dell'opera di Lenin, ha rappresentato la giusta concezione del partito, dell'avanguardia che, strettamente legata alle masse, deve portare i lavoratori alla rivoluzione”. (in nuova unità, n. 11, 18.3.69).

Nello spirito di questo importante insegnamento, pubblichiamo gli atti del recente convegno su Stalin. In tale direzione, come contributo immediato alla lotta dei comunisti italiani per la costruzione di un forte partito comunista di quadri e di massa, le edizioni di nuova unità intendono ripubblicare il XV volume delle opere complete di G. Stalin, Storia del Partito (b) dell'Urss.”

(Dalla Nota Editoriale di Ennio Antonini)

“È mia ferma convinzione che, nelle mutate condizioni di oggi, dopo la sconfitta subita, il movimento comunista possa ricostruirsi solo se, pur guardando all'avvenire e affrontando dunque tutte le rinnovate analisi necessarie per le nuove situazioni, recuperi l'enorme valore positivo del nucleo fondamentale dell'opera staliniana. Di questa va anzitutto valorizzato l'aspetto obiettivo, di trasformazione storica della realtà. Gli elementi soggettivi, a mio parere, devono essere messi in secondo piano. Errori e colpe (ma come hanno detto i comunisti cinesi, al massimo nella proporzione di tre rispetto al sette dei meriti); è senz'altro compito dei rivoluzionari di farne seria e rigorosa critica, ma senza mai dimenticare che Stalin è stato, con tutti i suoi, navigatore solitario a vista nell'oceano della storia, circondato e insidiato da nemici di ogni sorta e dal più implacabile di tutti, quello di classe. Nessuna valutazione, neppure quella dei costi certo durissimi della sua impresa, può fare astrazione, non solo dal fatto che si trattò di prezzi per la gran parte imposti dal nemico e non di rado dalla situazione arretrata di partenza del paese, ma anche in nessun modo dal patrimonio di trasformazione reale lasciato ai popoli, da una somma di insegnamenti, tra i quali non ultimo quell'inflessibilità che, pur portando tante volte nell'immediato a somme di sacrifici e sofferenze umane che potrebbero essere sentite come intollerabili, sono state con ogni probabilità molto minori di quelle che il permanere o il restaurarsi del capitalismo avrebbe causato, come sta causando, ai paesi coinvolti dalle rivoluzioni socialiste e a tutto il resto del mondo”.

(Dalla Relazione di Aldo Bernardini)

I Quaderni di “Nuova Unità”

possono essere richiesti al seguente indirizzo:

“Quaderni di Nuova Unità - Casella Postale n. 85 - 64100 Teramo

CENTRO LENIN GRAMSCI

Indirizzo provvisorio: “CLG Casella Postale n. 85 - 64100 TERAMO”

Per chiarimenti: 0861/856454 - 080/354683 - 0383/82468

IL COMITATO PROMOTORE: Si compone di 57 compagni rappresentativi di esperienze e realtà impegnate per il marxismo-leninismo nelle varie regione del paese

PRESIDENTE ONORARIO: Raffaele De Grada

PRESIDENZA PROVVISORIA:

Ennio Antonini, Aldo Bernardini, Angelo Cassinera, Raffaele De Grada, Antonio Gabriele, Maurizio Nocera, Pietro Scavo

Edizioni LEI srl. Teramo - Direttore resp. Ada Donno